



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Storia delle dottrine politiche

**Il concetto di democrazia attraverso il pensiero di Giovanni Sartori**

Prof. Gaetano Pecora  
Relatore

Filippo Cenci matricola 089512  
Candidato

Anno Accademico 2020/2021

# **IL CONCETTO DI DEMOCRAZIA ATTRAVERSO IL PENSIERO DI GIOVANNI SARTORI**

## **INDICE**

### **Introduzione**

### **Capitolo 1 - Il miraggio democratico: una sondabile chimera**

#### **1.1 *κτῆμα ἐς αἰεί*, ciò che ci serve capire**

##### **1.1.1 Democrazia tra etimologia, descrizione e prescrizione**

##### **1.1.2 Democrazia e autocrazia**

##### **1.1.3 Potere e popolo**

#### **1.2 Democrazia degli antichi e democrazia dei moderni**

### **Capitolo 2 - Democrazia in pratica**

#### **2.1 Le condizioni necessarie per l'attuazione e il valido funzionamento del meccanismo democratico:**

##### **2.1.1 Verticalità**

##### **2.1.2 Il principio maggioritario temperato**

##### **2.1.3 Pluralismo**

#### **2.2 Democrazia liberale**

### **Capitolo 3 – Sfide moderne**

#### **3.1 Democrazia e nuovi medium**

#### **3.2 Democrazia e Islam**

#### **3.3 Paradossi democratici:**

##### **3.3.1 Politicamente corretto**

##### **3.3.2 Un'irraggiungibile promessa**

### **Conclusioni**

### **Bibliografia**

### **Abstract**

## INTRODUZIONE

La tesi tenta di proporre un'analisi del concetto *democrazia*, non di certo nella sua interezza e miriade di sfaccettature. Sarebbe infatti presuntuoso raggiungere un obiettivo di tale portata in volumi così ridotti, anche perché non avrebbe il giusto rispetto nei confronti di autori che hanno impiegato gran parte della loro vita a studi di questo calibro. E allora la tematica democratica viene qui affrontata traendo ispirazione e tenendo presenti, sia alcuni scritti, sia il pensiero del Politologo e accademico fiorentino, Giovanni Sartori. Viene scelto Sartori, essendo lui una delle figure più illustri da interpellare nell'ambito politologico italiano e non, che abbia trattato il concetto di democrazia in maniera completa, riuscendo a toccarne problemi e aspetti, passati, presenti e futuri. La brillante analisi sartoriana è evidentemente frutto di una mente capace di razionalizzare con elegante e puntuale acume, rendendolo limpido, un argomento complesso, che potrebbe essere facilmente oggetto di ampio relativismo e criptiche interpretazioni. Principalmente la tesi che si porta avanti è quella che si evince dal magistero di Sartori, ma vengono citati, prendendone spunto, opere di altri, ma altrettanto validi autori che si sono cimentati nell'analisi di tale concetto o almeno di qualche sua sfumatura; questo è stato fatto per rafforzare il sostenimento di alcune tesi, e per dare una migliore forma e maggiore originalità all'elaborato.

Il lavoro si prefigge come scopo, non quello di fornire una conoscenza assoluta dell'argomento democrazia e di proporne tutto lo scibile relativo; al contrario, il fine suo è quello di fornire una sufficiente conoscenza, che possa rendere fruibile un argomento molto intricato. Questo proposito vuole essere raggiunto, tentando di dare quel minimo di consapevolezza, al fine che essa possa poi diventare scintilla per accendere il fuoco del ragionamento.

L'opera si divide in tre parti: una prima parte che ha come scopo quello di definire la democrazia, scardinandola da fraintendimenti ed errate interpretazioni, fornendone gli elementi costitutivi. Essa vuole inoltre dimostrare l'importanza di un passato, che anche se anacronistico (non solo tautologicamente) deve essere attentamente considerato. La seconda parte, passa invece all'inquadramento della democrazia nella sua versione pratica, applicabile ai tempi moderni, passandone in rassegna gli elementi necessari per la composizione. La terza e ultima sezione, vuole dare qualche spunto di riflessione riguardo alle moderne sfide in cui la democrazia attuale si cimenta, lasciandone aperti gli interrogativi, a cui solo il tempo potrà dare certa risposta.

## CAPITOLO 1

### IL MIRAGGIO DEMOCRATICO: UNA SONDABILE CHIMERA

#### 1.1 *κτῆμα ἐς αἰεί*, ciò che ci serve capire

La genesi di questa trattazione è vincolata. Non risulta possibile cimentarsi nella lettura e nel tentativo di comprendere i concetti indagati al suo interno prescindendo dal suo primo capitolo, che, a sua volta viene obbligato nel suo scorrere dal lapidario aforisma tucidideo. È necessario risalire al V secolo a.C. per giungere alle parole dello storiografo greco, il quale è stato in grado di rendersi eterno proprio com'era nelle sue intenzioni; *ktema es aiei*, traslitterato per i non grecisti, significa letteralmente “possesso per sempre” e racchiude nel suo senso una fondamentale chiave di interpretazione sia per gli scritti dello stesso Tucidide, sia per quello che a noi interessa nello specifico, ovvero sviscerare il concetto di democrazia attraverso il magistero di Giovanni Sartori.

Per quest'ultimo obbiettivo, *ktema es aiei* calza a pennello. La massima sancisce l'impreteribile necessità di portare con noi ciò che è stato, al fine di comprendere ciò che è, di prevedere e comprendere ancora ciò che sarà, conferendo superiorità ai ragionamenti odierni e ancor più a quelli futuri, non per presunzione ma per la capacità di trarre vantaggio dalle lezioni dell'esperienza.

Sartori in modo pressoché analogo, comprende l'inderogabile importanza di un'attenta analisi del passato per capire la democrazia e per elaborare una più veritiera teoria di essa. "La storia - egli scrive - è l'unico laboratorio sperimentale di cui disponiamo; e dunque la teoria e la scienza politica in tanto arrivano a conclusioni empiricamente valide, in quanto elaborino un insieme organico di previsioni fondate su testimonianze»<sup>1</sup>.

Riecheggia ancora in queste righe il pensiero di Tucidide, e da qui trae spunto il mio scritto; umile ma desideroso di conferire al lettore gli utili frutti della millenaria esperienza democratica, rendendo fruibile l'importanza di un passato, che non deve per motivo alcuno rimanere ignorato o inutilizzato. Non è questione di buono o cattivo, giusto o sbagliato, è questione di avere chiara visione della realtà dei fatti, affidandosi alle preziose testimonianze di cui disponiamo. Questo primo capitolo vuole far chiarezza su

---

<sup>1</sup> G.Sartori, *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna 1957, pag. 139

quelli che dovrebbero essere dei punti fermi, acquisiti i quali sarà più semplice connetterci ai ragionamenti che seguiranno. Torna quanto mai opportuna una splendida citazione di Tucidide che riassume perfettamente lo scopo di questa prefazione. «E forse la mia storia riuscirà, a udirla meno dilettevole perché non vi sono elementi favolosi; ma sarà per me sufficiente che sia giudicata utile da quanti vorranno indagare la chiara e sicura realtà di ciò che in passato è avvenuto e che un giorno potrà pure avvenire, secondo l'umana vicenda, in maniera uguale o molto simile. Appunto come un acquisto per l'eternità è stata essa composta, non già da udirsi per il trionfo nella gara d'un giorno». <sup>2</sup>

### 1.1.1 Democrazia tra etimologia, descrizione e prescrizione

Cerchiamo di definire la democrazia. Una corretta definizione, scevra da fraintendimenti e attribuzioni improprie, è possibile se accompagnata da precisione di linguaggio; per capire la democrazia bisogna fare chiarezza sulle parole che utilizziamo, senza fermarci alle mere intuizioni terminologiche. La sfida è tutt'altro che facile, «Mentre l'espressione “lo Stato sono io” - scrive Sartori - ha un senso ben preciso e non è difficile descrivere il sistema politico cui si riferisce, l'espressione “lo Stato siamo noi” è molto vaga, e riesce assai oscura e controversa al vaglio dell'*intelligere*.»<sup>3</sup>

Fortunatamente il linguaggio non è arbitrario, ma risulta segnato dall'esperienza, esperienza a noi cara poiché illumina un nostro percorso che sarebbe altrimenti ottenebrato. Il tentativo di Sartori vuole fare chiarezza sull'aspetto teorico al fine di evitare che influenze perniciose ricadano sulla pratica democratica. Partendo dall'aspetto etimologico, possiamo dire che: il termine democrazia deriva dal greco, da *demos* e *kratos* che vogliono rispettivamente dire “popolo” e “potere”, dunque “potere del popolo”. Questa spiegazione letterale però non appare per nulla esaustiva, e anzi non avvalendosi del conforto di nessun referente empirico non fa che aumentare i dubbi e le imprecisioni. Per dirla con Sartori:

temo che questo sia un modo per elaborare mirabili democrazie in biblioteca [...] che purtroppo non giovano affatto a rendere migliore il funzionamento delle democrazie in piazza. Non nego che conoscere gli etimi delle parole che adoperiamo debba essere la prima precauzione di ogni indagine. Ma dal momento che chi reputa di avere idee molto chiare e cognizioni molto sicure sulla democrazia le ricava troppo spesso dall'etimo, non sarà inutile tornare a

---

<sup>2</sup> Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, A. Mondadori, Milano 1952, pgg. 29-31

<sup>3</sup> G.Sartori, *Democrazia e definizioni*, cit., p. 10

confonderle mostrando che della premessa che la democrazia è “potere del popolo” non si ricavano conclusioni né chiare, né sicure, né granché utilizzabili<sup>4</sup>.

A questo punto, viene spontaneo chiedersi: ma se la parola democrazia ha insite in sé tante criticità, per quale ragione continuiamo ad avvalercene? Perché utilizzare un vocabolo che non di rado è stato oggetto di scaltre mistificazioni? Ha davvero senso continuare con questa scelta terminologica sapendo che «l’unanimità dei consensi sul “nome” democrazia rischia di essere pagata un prezzo troppo alto: il disorientamento democratico.»<sup>5</sup>? La risposta non è scontata come sembra... «Democrazia è una denominazione prescrittiva e non descrittiva»<sup>6</sup> di conseguenza non abbiamo nessuna informazione circa la realtà di un modello empirico reale. Il che significa che il suo essere prescrittiva ci fornisce un ideale di democrazia, ossia un modello deontologico. Il punto di vista prescrittivo, ovvero la democrazia “come dovrebbe essere” serve a trovare una “democrazia possibile”, poiché solo mediante la coesistenza di elementi prescrittivi e descrittivi possiamo giungere ad individuare il concetto nella sua completezza; da una parte la definizione di significato e dall’altra gli elementi attraverso cui un concetto può essere verificato. Questi elementi non si escludono a vicenda; anzi è proprio la loro fusione ad evitare cattive interpretazioni che minaccerebbero il concetto di democrazia qualora si considerasse solamente il termine, solamente il reale o ancor peggio esclusivamente l’aspetto ideale. Il giusto equilibrio tra una democrazia letterale, una democrazia ideale e una democrazia politica (ovvero una democrazia reale, empiricamente possibile), rappresenta l’unica valida direzione a cui guardare quando si tratta di democrazia. L’essere e il dover essere della democrazia sono strettamente connessi, una reale democrazia si manifesta solo e soltanto quando i suoi valori e i suoi ideali la trasportano nella realtà.

Nel mondo greco, quando la democrazia era ai primordi, ideale e realtà erano la stessa cosa, aspetto prescrittivo e aspetto descrittivo non differivano tra di loro; ora i tempi sono cambiati e la questione ha preso sembianze differenti; più di duemila anni di eventi hanno trasformato il mondo reale che a sua volta ha plasmato un uomo per forza di cose diverso. Non è pensabile che esista ancora la stessa congruenza dei Greci tra essere e dover essere; attualmente si è creata una nitida linea di demarcazione, più o meno netta a seconda delle circostanze.

### 1.1.2 Democrazia e autocrazia

---

<sup>4</sup> Ivi, pgg. 15-16

<sup>5</sup> Ivi, p. 11

<sup>6</sup> Ivi, p. 13

Con tutto ciò la definizione di democrazia non è affatto esaurita. Possiamo essere d'accordo sulla dizione "potere del popolo", ma poi di fatto, a cosa ci riferiamo quando parliamo di popolo? E ancora: qual è il rapporto che intercorre tra il popolo e il potere di cui esso è titolare? E quando parliamo di esercizio effettivo del potere, lo attribuiamo anch'esso al popolo oppure no? E se la risposta è no, non viene meno perfino quella democraticità di cui spesso si discorre con troppa fatua leggerezza? Sono tutti quesiti ( benchè essi verranno affrontati più avanti) che concorrono a raffinare la definizione e l'inquadramento della democrazia<sup>7</sup> Per ora la pietra che stiamo lavorando è ancora grezza, e dunque occorre procedere con tocchi più elementari e netti. Per rendere più semplice l'indagine, si può ragionevolmente delimitare la democrazia. La delimitazione in questo caso consiste nell'individuare il suo contrario, capire cioè cosa la democrazia non sia...

“da che cosa ricaviamo empiricamente le proprietà o le caratteristiche dei sistemi democratici?” domanda Sartori. E così risponde: Ovviamente dalle democrazie che osserviamo, che esistono. Ma se non abbiamo deciso quali sistemi siano o non siano democratici, allora non possiamo decidere quali ne siano le proprietà caratterizzanti<sup>8</sup>.

Il dibattito relativo alla scelta del contrario di democrazia non è sicuramente privo di difficoltà o errori: tra le molte forme di regime che sono state candidate per descriverne l'opposto, solamente una ne incarna la perfetta antitesi.

Prendiamo per esempio il caso del totalitarismo, che a tutta prima potrebbe apparire un valido opposto della democrazia, se non fosse per il fatto che la massima estensione del controllo sulla società, - il quid proprio dei totalitarismi-, può essere presente anche nelle democrazie. L'unica differenza è che in democrazia questo controllo totale non avviene in maniera autoritaria o assolutistica. Per quanto riguarda l'assolutismo e l'autoritarismo, neanche in questi due casi abbiamo una perfetta opposizione. Riferendoci al primo caso non possiamo escludere derive assolutistiche della democrazia stessa, anzi, con una democratica acquisizione del potere, una corruzione dello stesso è possibile. la sovranità popolare potrebbe degenerare e acquistare un'illimitata potestà priva di bilanciamenti. Nel secondo caso, quello dell'autoritarismo, la questione è di puro stampo terminologico. Il termine autoritario infatti in realtà non deve essere inteso in chiave esclusivamente negativa; le sue origini devono essere fatte risalire al verbo *augeo* che vuol dire aumentare, e ha insita in sé l'idea di valorizzare, dunque autoritario va a richiamare una sorta di guida, “un'illuminata e valorosa guida” e non necessariamente un dispotico tiranno.

Il confine

---

<sup>7</sup> Le questioni poste verranno affrontate al paragrafo 1.1.3

<sup>8</sup> G. Sartori, Voce “*democrazia*” in vol. II, Treccani, Roma 1992, pp. 742-758

tra democrazia e non-democrazia diventa netto quando diciamo “autocrazia”. L’autocrazia è il regime in cui colui che esercita il potere si proclama da sé, è il “regno” dell’autoinvestitura e dell’avocazione di un potere senza limiti. «Tra i possibili negativi di democrazia il più calzante è autocrazia. Qui davvero *tertium non datur*, perché i principi di investitura e di legittimità saltano, e cioè non variano per gradi.»<sup>9</sup> La democrazia è in definitiva “non-autocrazia”, e con questo possiamo ora escludere tutto ciò che sicuramente democrazia non è.

### 1.1.3 Potere e popolo

In democrazia, il popolo è titolare del potere. E sta bene. Ma quando parliamo di popolo ci riferiamo al «popolo come pluralità espressa dal principio maggioritario temperato»<sup>10</sup>; ossia al popolo che oltre ad essere composto da una maggioranza e da una minoranza presenta questa ulteriore e significativa caratteristica: il potere, nel rispetto della minoranza. Questa è l’unica considerazione di popolo che possiamo accettare, poiché tra le tutte è quella che non lascia adito a controsensi o a problemi di incoerenza. In particolare; il popolo non può di certo essere considerato come la totalità degli individui, poiché sappiamo che non tutti gli individui concorrono all’esercizio del potere (per esempio i minori). Nè possiamo considerare affatto come popolo quella pluralità che deriva da un principio maggioritario assoluto, poiché dandosi una minoranza schiava il principio democratico verrebbe sopraffatto da un esercizio tirannico del potere.

La democrazia etimologica pone in essere un altro problema ancora: il rapporto tra popolo e potere. Esso presenta delle criticità quando deve essere trasmutato nel mondo empirico. In particolare i problemi sorgono nel momento in cui ci si rende conto che titolarità ed esercizio del potere non sono la stessa cosa e che, il popolo, è solo il detentore formale del potere che però di fatto è esercitato da altri che non il popolo tutto. La titolarità popolare del potere non assicura una potestà effettivamente popolare.

L’unico compromesso possibile è quello della rappresentanza, ovvero una delega del potere, una cessione da parte del popolo in favore di un gruppo che lo rappresenti. Le odierne democrazie funzionano esclusivamente attraverso la pratica rappresentativa e anche se non vi è una diretta ed effettiva partecipazione del popolo all’esercizio del potere «non è possibile costruire meglio»<sup>11</sup> (sono parole di Sartori); l’unica condizione di legittimità per una democrazia rappresentativa è quella di un’investitura dal basso. Con la qual cosa, una volta di più ci dobbiamo allontanare dalla democrazia letterale, per evitare che il nostro scopo rimanga solo una sterile utopia.

---

<sup>9</sup> Ivi, pp. 742-758

<sup>10</sup> G.Sartori, op. cit., Il Mulino, Bologna 1957, p.16

<sup>11</sup> Ivi, p. 24

## 1.2 Democrazia degli antichi e democrazia dei moderni

Passati in rassegna i principali elementi definitivi per inquadrare la democrazia, ragion vuole un chiarimento riguardo a due concetti diversi: democrazia degli antichi e democrazia dei moderni. La prima si riferisce alla democrazia greca nell'età periclea, ovvero quella democrazia letterale di cui abbiamo già ragionato; l'altra è invece la democrazia attuale, la democrazia che in base alle concrete possibilità dei nostri anni viene messa in atto. Le due democrazie, come già accennato, sono molto diverse tra di loro e proprio la loro diversità ci fa capire che solo una di esse è praticabile. Quello che interessa nel particolare è comprendere quali siano le differenze tra i due regimi democratici, e mediante l'individuazione delle caratteristiche differenti analizzare come i "moderni" abbiano cercato di creare una democrazia che fosse "democratica" ma allo stesso modo possibile.

La democrazia iniziale, che si manifestava nella *polis* greca, era un regime che incarnava alla lettera la fusione tra i termini *demos* e *kratos*, in cui il popolo era protagonista attivo nel processo decisionale mediante l'effettivo controllo del potere. Nell'antichità vi era congruenza tra titolarità ed esercizio del potere, la democrazia era diretta e di fatto partecipativa. La versione democratica moderna si basa invece sul concetto di rappresentatività; essa è dunque una democrazia indiretta, nella quale il popolo non esercita effettivamente il potere, ma essendone solo nominalmente il titolare si limita a controllarlo e a limitarlo. Nelle assemblee popolari dove si riuniva il *demos*, la reale partecipazione attiva del popolo era tale da creare un'attività politica isolata, in un piccolo universo a sé stante; lì si viveva per la piazza, lì si respirava politica, lì l'interesse per la comunità e per il benessere pubblico erano anteposti a tutto il resto. Gli uomini erano totalmente compenetrati della politica; il clima che si viveva quotidianamente è un clima che ai nostri occhi risulta tanto appetibile quanto impossibile da ricostituire e le ragioni sono molteplici; sarebbe infatti un'impresa fisicamente difficile da realizzare e allo stesso tempo sarebbe controproducente per gli scopi democratici. Per controproducente si deve intendere che non è possibile realizzare una democrazia diretta ai nostri tempi, senza che la democrazia stessa muoia, poiché essa perderebbe la sua proficuità e sprofonderebbe nel caos.

La democrazia attuale è la versione realizzabile della democrazia antica. Del resto, i tempi erano quelli che erano...Spesso e volentieri si sente qua e là qualcuno che si cimenta nell'idolatrare la democrazia diretta, identificandola come l'unica salvezza per la nostra società; purtroppo non si rendono conto, si dimostrano incapaci di valutare e contestualizzare i concetti, e per di più non hanno colto quello che la civiltà greca avrebbe voluto che noi capissimo. Il "ricordo per l'eternità" appunto. Dopo tali constatazioni si è spesso

spinti a pensarla come Platone, o forse come Socrate impersonificato da Platone ma non è questo ciò che ora ci cruccia; ciò che ci può turbare sono le forti parole che troviamo nel V libro del dialogo “La Repubblica”.

Se negli Stati i filosofi non diverranno re, o se quelli che ora sono chiamati re e sovrani non si dedicheranno davvero seriamente alla filosofia, se non verranno necessariamente escluse le persone che s’indirizzano solo verso l’una o verso l’altra, per gli Stati non ci sarà rimedio ai mali che li affliggono, [...], e neppure, a me sembra, per il genere umano; né potrà prima di quel momento realizzarsi e vedere la luce del sole questa costituzione che ora abbiamo esposto teoricamente.<sup>12</sup>

Tornando alle argomentazioni che ci interessano, cos’è che rende effettivamente impossibile e inadeguata una democrazia antica al giorno d’oggi? Un primo elemento sono le dimensioni all’interno delle quali la democrazia sprigiona i propri effetti; all’epoca si poteva parlare di un “microcosmo”, in cui i cittadini vivevano in simbiosi con la città, ma di fatto coloro che rappresentavano l’effettivo *demos*, esercente del potere, non erano tutti, ma solo quelli che potevano dedicarsi interamente alla politica considerandola alla stregua di una primaria occupazione. In particolare il *demos* era una vera e propria minoranza, in cui non erano computate le donne, gli stranieri, i minori e né tantomeno gli schiavi. Erano poche migliaia gli individui che partecipavano attivamente al processo deliberativo, che ritrovandosi in piazza discutevano per ottenere il benessere della comunità. Chiaro è che interpellare un numero così ristretto di persone non creava particolari problemi, anzi questo modo di agire giovava alla democrazia. cosa differente è se si pensa di utilizzare lo stesso metodo al giorno d’oggi. Sarebbe infatti fisicamente impossibile avere una componente decisionale attiva di sessanta milioni di persone. Di fatto, numeri alla mano, l’assemblea popolare delle città stato greche era equivalente ad un nostro consiglio regionale. Più che di città-stato, sarebbe proprio parlare di città-comunità; i cittadini vi erano immersi come in un ambiente “familiare”, governavano senza alcuna verticalità ed erano accomunati dallo stesso destino di vita e di morte. L’assenza dello stato è sì possibile, ma implica rugginosa staticità; infatti, come spiega Sartori

la polis democratica fiorì, ma alla stessa stregua però, per incapacità di ingrandirsi, perché condannata allo spazio che la istituiva e la rendeva possibile. Per essere “senza stato” occorre anche essere “senza estensione”<sup>13</sup>.

Tra la civiltà moderna e quella antica esiste un’ulteriore differenza, ed è cruciale: la diversa concezione di libertà, che rende di fatto impossibile la democrazia degli antichi. La libertà come noi la intendiamo oggi è la

---

<sup>12</sup> Platone, *La Repubblica*, Mondadori, Milano 2020, libro V, p. 431

<sup>13</sup> G. Sartori, *La democrazia in 30 lezioni*, Mondadori, Milano ristampa 2020, p. 45

libertà negativa, la libertà “dallo stato”, che si differenzia dalla libertà per come la intendevano gli antichi, che invece andava ricercata nella collettività, poiché uno stato non c’era. Se la libertà moderna è la libertà dell’individuo persona, la libertà che ci permette di intraprendere azioni da privati senza impedimento alcuno, la libertà che ci consente di opporci allo stato; la libertà antica, era la libertà politica, la libertà di prendere parte alla deliberazione collettiva, la libertà che consentiva di essere prima cittadino della propria *civitas* che singolo individuo.

Ancora da Sartori: «Il *polites* è sussunto nella *polis*, i cittadini vivono per la città e non viceversa.»<sup>14</sup> I Greci erano liberi nel senso che partivano dall’organismo per arrivare all’organo, partendo dalla *polis* per arrivare al *polites*; noi, all’incontrario, partiamo dall’individuo per arrivare allo stato. Nella *polis* l’individuo come singolo non aveva alcuna sfera di protezione, era infatti fuso nella comunità senza residuo in sé; come asserisce Sartori «La *polis* era sovrana in quanto e perché gli individui le sono interamente soggetti: libera era la città, non necessariamente i cittadini.»<sup>15</sup> Prendendo in considerazione quella condizione è evidente che l’antica libertà non è per noi libertà allo stesso modo. Un tale stravolgimento di “reputazione” non è poi così assurdo se pensiamo che tra noi e i Greci intercorrono più di duemila anni di storia con le rispettive acquisizioni di valore che ne derivano.

Un altro fattore giunge a dare completezza al nostro ragionamento. Con difficoltà siamo portati a chiederci come gli uomini greci liberi potevano di fatto esserlo, emancipandosi dalle faccende della vita privata e da ogni altra mansione che avrebbe impedito loro di dedicarsi per intero alla vita politica. Per intero, ribadiamo. Perché si dà il caso che allora dedizione e impegno nell’agone politico assorbivano tutto il resto. La risposta è semplice e ci viene data anche da Rousseau, che rappresenta un’importante voce tra i sostenitori della democrazia diretta (anche se, con le giuste attenzioni, si può ben notare che il filosofo pone degli importanti paletti senza i quali la sua idea di democrazia non sarebbe in alcun modo realizzabile né fruibile). Rousseau nella sua proposta politica del “Contratto sociale” ricorda il ruolo importante della schiavitù:

La libertà non si conserva che poggiando sulla schiavitù? Può essere. I due estremi si toccano. Ogni cosa che non esiste in natura ha i suoi inconvenienti e la società civile più di tutto il resto. Ci sono alcune situazioni infelici nelle quali non si può conservare la propria libertà se non a danno di quella altrui e in cui il cittadino può essere perfettamente libero solo a condizione che lo schiavo sia perfettamente schiavo<sup>16</sup>.

I popoli moderni producono una democrazia rappresentativa proprio perché non possedendo schiavi, diventa fondamentale per loro l’opera dei rappresentanti.

---

<sup>14</sup> G.Sartori, *Democrazia e definizioni*, cit., p. 178

<sup>15</sup> Ivi, p. 169

<sup>16</sup> J.-J. Rousseau, *Il contratto sociale*, Rizzoli, Milano 1962, p.153

Con questo naturalmente non si vuole sostenere la necessità di tornare ad un regime che dichiara lecita la schiavitù; quello che si vuole mettere in evidenza è che la storia ha portato ad un'evoluzione dell'uomo, il quale ha cambiato il modo di intendere la propria libertà, e lo ha fatto ponendosi delle nuove priorità. Si potrebbe parlare in termini di trade-off: basti immaginare lo stesso trade-off sia per l'uomo antico che per l'uomo moderno, le loro scelte si dimostreranno opposte. In particolare immaginiamo di porre ad entrambi gli individui la possibilità di scegliere tra indipendenza privata e politica, mentre il *polites* sceglierebbe senza pensarci un istante la politica a discapito dell'indipendenza privata, l'uomo dei nostri giorni farebbe esattamente il contrario. Qual è la *ratio* che si cela dietro queste due scelte?

Per quanto riguarda l'uomo antico, bisogna ricordare che tutto per lui ruotava intorno alla vita politica e null'altro aveva così grande valore. Solo e solamente la sua libertà di agire liberamente nell'agone politico lo avrebbe portato al riconoscimento della sua personale importanza, e anzi l'indipendenza privata era anzi vista con sospetto poiché sinonimo di malcelato disinteresse per la cosa pubblica. L'uomo contemporaneo andrebbe nella direzione dell'indipendenza privata, dal momento che egli vive in un mondo diverso, molto più grande; si trova perso nella moltitudine, non percepisce la propria influenza politica e non sacrificherebbe mai l'indipendenza privata, ovvero non sacrificherebbe il più, per ottenere il meno. Le società in cui i due uomini si trovano a vivere hanno poco a che vedere l'una con l'altra, è normale perciò che le priorità dei due siano distinte. Al giorno d'oggi la logica del profitto e le varie teorie che richiamano l'*homo oeconomicus* hanno definito i contorni di un nuovo uomo e di una nuova società. Non possiamo tirare fuori un giudizio di valore da questa vicenda, sarebbe stupido e non attendibile, a maggior ragione se fatto da noi uomini moderni, sarebbe il tipico caso del giudice in casa propria.

Il mondo antico e il mondo moderno sono due mondi distanti, sia in termini cronologici che in termini di sostanza, essi si muovevano con andature differenti perseguendo scopi dissimili; sicché centra perfettamente il bersaglio Sartori quando scrive che

non deve sfuggire che la natura “diretta” di una democrazia è strettamente collegata a una situazione di primitivismo economico non meno che di primitivismo politico. Il governarsi di tutti a turno richiede un altissimo assorbimento di tempo e energie nella gestione della cosa pubblica (a scapito delle attività produttive), e presuppone al tempo stesso un basso grado di distintività, di esplicazione e di specializzazione delle funzioni politiche<sup>17</sup>.

Sartori evidenzia anche in questo caso quanto i due sistemi abbiano in comune tra di loro solo il nome. Tutto il lungo discorso che si è fatto in questo paragrafo si riaggancia agli scopi generali di questo capitolo, rimarcando l'idea che la democrazia intesa in senso letterale è cosa pericolosa con cui destreggiarsi, per cui

---

<sup>17</sup> G. Sartori, *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 43

quando si parla di regime democratico è necessario saper contestualizzare, altrimenti si rischia di cadere e la caduta creerebbe gravi danni non al singolo ma alla comunità intera. Torna pertinente ricordare che gli ideali servono, ma debbono essere utilizzati nella giusta misura, «gli ideali sono difficilissimi da maneggiare. Perché se li esageriamo si rischia di scivolare nel perfezionismo o nell'utopismo.»<sup>18</sup> Il perfezionismo non è altro che un cattivo uso degli ideali, essi ci sono utili solo se ne facciamo un uso garbato moderato, garbato oseremmo dire.

Il succo del rapporto tra la democrazia degli antichi e la democrazia dei moderni è il seguente: esse sono tra loro molto più diverse di quanto non sembri, e nello specifico la democrazia moderna è il superamento liberale della democrazia antica; superamento dovuto a nuove gerarchie di valore, soprattutto ad una nuova concezione della libertà. Non c'è nulla che noi dobbiamo o possiamo fare in merito, e torna provvidenziale ribadire ora questo concetto, scolpito con mano ferma da Constant nel 1819.

Ogni epoca ha le proprie esigenze. Disconoscerle in nome di antichi valori o soffocarle con istituzioni obsolete, equivale ad organizzare la tirannide. Vi è tirannia ogni qual volta viene mortificato lo spirito dei tempi e si sforza un popolo a godere di un bene, forse prezioso un tempo, ma che ormai non desidera più. Fare ogni giorno quel che ogni giorno richiede, obbedire ai tempi<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> G. Sartori, *La democrazia in 30 lezioni*, cit., p. 17

<sup>19</sup> G. Pecora, *La libertà dei moderni*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2011, p. 8

## **CAPITOLO 2**

### **DEMOCRAZIA IN PRATICA**

#### **2.1 Le condizioni necessarie per l'attuazione e il valido funzionamento del meccanismo democratico**

I prerequisiti ci sono, e li abbiamo visti in precedenza. Una buona cognizione per quando si affronta l'argomento democrazia è ora acquisita; ci sarebbe stato probabilmente altro da dire, senza dubbio, ma purtroppo ne sarebbe venuta meno la brevità. Brevità che ci è fondamentale, essa infatti riesce a rendere fruibili nozioni e concetti che potrebbero risultare troppo estesi e contorti; si badi bene però, di brevità e non di semplicismo stiamo parlando, una virtù, questa che non sempre si riesce ad attuare. Come ci rimembra Pascal «Questa lettera è più lunga delle altre perché non ho avuto agio di farla più breve»<sup>20</sup>. Sono state poste le giuste fondamenta per tentare di erigere l'edificio democratico affinché possa stare in piedi, su un terreno adatto, lontano da aree di cattiva interpretazione e dai grandi palazzi che democratici non sono. L'opera non è però completa, la parte complessa va ancora avanzata. Bisogna capire in che modo possiamo trasmutare nella realtà della vita pratica un regime democratico. Chiaramente si sta parlando di una democrazia possibile, ovvero di una democrazia che si allontana dalla sua versione ideale, e rappresenta invece un qualcosa di vicino e soprattutto adatto alle caratteristiche e alle abitudini della società nel suo insieme. Non solo, ma

---

<sup>20</sup> Blaise Pascal, *Le provinciali*, XVI

soprattutto degli individui presi singolarmente. È imprescindibile fare un buon progetto, assemblando in una corretta combinazione i materiali che andranno a comporre il nostro edificio. Questi materiali debbono ancora essere scelti, ma è proprio ora che saranno spendibili le nozioni apprese nel primo capitolo, che ci rendono capaci di decidere e comprendere le scelte sulle quali ruoterà tutto il progetto. Quali sono, dunque gli elementi necessari per reggere una democrazia oggi? E soprattutto, che genere di democrazia si intende esigere? Questo secondo capitolo si prefigge come scopo principale la delineazione teorica per una democrazia pratica, per una democrazia possibile, pur consapevoli del motto di Sartori, secondo il quale «chi pratica la democrazia non sa teorizzarla, e chi si adopera a teorizzarla non sa praticarla»<sup>21</sup>. La soluzione sta proprio nella giusta via di mezzo, per evitare di confermare questo paradosso. Occorre equilibrare i due capisaldi, tradurre quindi una teoria che sappia attrezzare con tutti gli strumenti necessari gli obbiettivi di miglioramento e di progresso della realtà democratica.

### 2.1.1 Verticalità

La democrazia moderna, come già detto, è una democrazia indiretta in cui vige il principio della rappresentanza, mediante il quale il popolo delega il potere ad una cerchia di persone elette. La soluzione rappresentativa figura come unico modo per ovviare al problema dei grandi numeri e dei vasti territori che affliggono gli stati moderni. Inoltre l'esercizio indiretto del potere consente agli individui di dedicarsi ai propri interessi privati, che costituiscono in molti casi la forza motrice delle loro vite. E d'accordo con Mandeville per il quale *da vizi privati nascono pubbliche virtù*, è perciò necessario quanto conveniente attenersi alle esigenze degli individui e della società dei nostri tempi.

La suddetta verticalità si dimostra efficace, poiché implica una selezione della classe dei rappresentanti, la quale si costituirebbe di persone che si intendono della cosa pubblica e che hanno una capacità di amministrare superiore a quella del cittadino medio. Almeno una volta ciò avveniva nelle intenzioni, purtroppo oggi sembra che accada il contrario, ma proprio quando il nemico dell'ignoranza giunge alla porta della democrazia rappresentativa, arriva in nostro soccorso Sartori con del sano buon senso: «Se affidiamo a degli analfabeti il potere di decidere questioni su cui non sanno niente, allora povera democrazia e poveri noi!»<sup>22</sup> Sorvolando le questioni di valore che verranno affrontate magari più avanti, torniamo alla verticalità come condizione necessaria per la realizzazione democratica. Un regime in cui è presente una struttura gerarchica, una relazione comando-obbedienza, viene denominato come “democrazia verticale “. La verticalità presuppone ovviamente l'esistenza di due gruppi di persone, una maggioranza “governata “che viene posta in

---

<sup>21</sup> G. Sartori, *Democrazia e definizioni*, cit., p. 153

<sup>22</sup> G. Sartori, *La democrazia in 30 lezioni*, cit., p. 28

basso nella scala gerarchica e una minoranza che governa in alto. Presentata così però, appare antidemocratica. Questo accade perché si ritiene con superficialità che la democrazia sia esente da una strutturazione verticale e da un rapporto comando-obbedienza; in realtà, una struttura del genere esiste anche in democrazia, e anzi ne favorisce il mantenimento. La critica che più spesso viene sollevata è in riferimento al controsenso che si verrebbe a creare se si parla di governo della maggioranza, quando poi, di fatto, è una minoranza a detenere il potere. Il ragionamento di chi critica in questa direzione si dimostra fallace dal momento che, non esiste alcuna contraddizione tra la nozione “principio di maggioranza” e “comando della minoranza “. Per principio di maggioranza non bisogna intendere che sia una maggioranza a dover governare, altrimenti si sarebbe reindirizzati alla democrazia letterale, ma bisogna considerare la regola maggioritaria come sano principio nel processo decisionale. La regola maggioritaria infatti è l’unica modalità che può garantire una scelta che rispecchi la volontà collettiva, ma che allo stesso tempo non crei staticità nelle deliberazioni. Esattamente come il paradosso vuole «è proprio la regola maggioritaria che di volta in volta trasforma la maggioranza sostantiva in un minor numero.»<sup>23</sup> così afferma Sartori dopo aver spiegato in poche righe come non ci sia critica che riesca a dimostrare l’esistenza di un’antitesi tra principio di maggioranza e comando della minoranza:

Nelle elezioni abbiamo tre livelli. Primo, le maggioranze elettorali eleggono i loro candidati e le minoranze, le minoranze elettorali (quelle che non arrivano al quoziente richiesto), li perdono. Fin qui tutto bene. Arriviamo al secondo livello: gli eletti sono di fatto un minor numero, una minoranza rispetto ai loro elettori (mettiamo uno su cinquantamila). Anche qui tutto bene. Terzo livello: gli eletti eleggono a loro volta un governo che è, di nuovo, un piccolo numero rispetto al parlamento che lo vota. Va ancora bene? Penso di sì. [...]. Alla fine compare un primo ministro: una minoranza di “uno solo” rispetto all’inizio di tutto un processo che ha coinvolto dieci, cento, cinquecento milioni di elettori. <sup>24</sup>

La democrazia non viene in questo modo disattesa, anzi viene al contrario investita di maggiore forza; il potere, proprio in funzione del principio maggioritario, viene distribuito mediante i numerosi passaggi che avvengono tra maggioranza e minoranza, impedendo che qualcuno ne abusi. La delega di potere non è una *traslatio imperii*, ma è una delega a rinnovo periodico, che avviene a titolo rappresentativo; il rappresentante è tenuto ad agire nell’interesse dei rappresentati, non è dunque vero asserire che delega sia sinonimo di perdita di potere.

---

<sup>23</sup> Ivi , p. 32

<sup>24</sup> Ibidem

### 2.1.2 Il principio maggioritario temperato

La dimensione verticale della democrazia deve necessariamente reggersi su un meccanismo che possa conferirle la garanzia, di non precipitare nel dispotismo. Del resto si sa che il potere creerebbe cupidigia anche nel più puro dei cuori. Ebbene, ciò che stiamo cercando si identifica nel cosiddetto principio maggioritario temperato. Esso stabilisce che in democrazia si decide a maggioranza. Ma, allo stesso, tempo aggiunge un'ulteriore caratteristica al principio maggioritario che risulterebbe altrimenti assoluto, ovvero quella del temperamento. L'aggettivo "temperato" serve a limitare la potestà della maggioranza, la quale si governa e prende le decisioni, ma sempre del rispetto dei diritti della minoranza sconfitta alle elezioni. La preminenza della maggioranza ovviamente si mantiene, ma questa è frenata dalla tutela delle minoranze perché «Chi dice majority rule dimenticandosi dei minority rights non promuove la democrazia: l'affossa.»<sup>25</sup> La minoranza non può totalmente scomparire. Ad essa deve essere garantita piena libertà di manifestare la propria opinione. Infatti, se ciò non accade, si avrebbero delle forti limitazioni alla libertà di espressione e alla libertà di pensiero. Immaginiamo un individuo che ha un'opinione diversa dalla maggioranza, cioè è possibile che esso non si senta più rappresentato dalla stessa poiché portatrice di un'idea antitetica alla sua. Però in un regime in cui le minoranze non sono in alcun modo tollerate, il suo pensiero cessa automaticamente di esistere, viene soffocato ed impossibilitato ad avere alcun riscontro pratico. Il rispetto e la tolleranza di alcune posizioni minoritarie servono proprio a questo, ovvero a conferire la possibilità a colui che lo desidera di entrare in una nuova possibile maggioranza.

Le argomentazioni esposte si basano sul concetto di tolleranza, che richiederebbe una trattazione a sé per essere sviscerato in tutta la sua complessità e in tutto il suo fascino, qui di fatto ci limitiamo a dire che la tolleranza concede la vita a posizioni differenti, che contrastandosi tra di loro portano ad un'idea comune, frutto di un confronto.

Rimangono impresse le parole di Einaudi, estrapolate dal suo discorso di insediamento nel 1948, in relazione a ciò che la tolleranza e il confronto rappresentano per la democrazia:

[...] il nostro Paese è oramai maturo per la democrazia; che se è qualcosa, è discussione, è lotta, anche viva, anche tenace fra opinioni diverse ed opposte; ed è alla fine, vittoria di una opinione, chiaritasi dominante, sulle altre. [...] signori del Parlamento [...] se v'ha una ragione di rimpianto dal separarmi, per vostra volontà, da voi è questa: di non poter partecipare più ai dibattiti, dai quali soltanto nasce la volontà comune; e di non potere più sentire la gioia, una

---

<sup>25</sup> G. Sartori, Voce "democrazia" in vol. II, Treccani, Roma 1992, pp. 742-758

delle più pure che cuore umano possa provare, la gioia di essere costretti a poco a poco dalle argomentazioni altrui a confessare a se stessi di avere, in tutto od in parte, torto e ad accettare, facendola propria, alla opinione di uomini più saggi di noi.<sup>26</sup>

Parole esemplari, ed estremamente moderne, che però non avrebbero da essere oggetto di strumentalizzazioni, altrettanto moderne ed attuali; malgrado la nobiltà e l'“altezza” del discorso di Einaudi, non di rado stolidi individui si appropriano “illegittimamente” di tali parole per cause tutt'altro che inerenti, rivelandosi poi i promotori della distruzione fisica di immagini e monumenti, che costituiscono nel bene e nel male segni indelebili di un passato collettivo.

Annichilire

una minoranza inoltre, potrebbe causare problemi più concreti rispetto a quelli della negazione di diritti fondamentali, poiché in quel caso il danno verrebbe sostenuto interamente dalle minoranze, e la maggioranza sarebbe allo stesso modo libera di governare in maniera non democratica. I problemi concreti, che inficerebbero il libero passo della maggioranza, consistono nella formazione del dissenso; la disapprovazione che si verrebbe a formare si potrebbe trasformare in tumulto e poi in vera e propria rivolta, che minaccerebbe il mantenimento del potere da parte della maggioranza. La grandezza e la violenza di insurrezioni di tale genere potrebbero dipendere molto dalla società in sé: una dittatura della maggioranza creerebbe una frattura sociale, ma dove avviene di preciso questa frattura? La frattura spacca la società, ma non tutte le società sono uguali, se gli individui sono tra loro divisi tra intense minoranze etniche o religiose, e/o la frattura investe delle questioni particolarmente calde (come potrebbero essere i diritti civili o l'integrazione razziale), bisogna aspettarsi il peggio... Se le società sono segmentate per ragioni socio-economiche è chiaro che riusciranno a reggere meglio l'urto, il problema si presenta drasticamente nel caso di segmentazioni sociali di carattere etnico-religioso. Questa è anche la ragione per cui lo strumento del “quesito referendario” va utilizzato con cura e attenzione, essendo capace di annullare coloro che soccombono alla supremazia della maggioranza.

Il mantenimento del potere non è scontato, è anch'esso indice di capacità e di validità di chi governa. Al giorno d'oggi di certo, siamo abituati a sottintendere l'impossibilità di una rivolta (soprattutto in Italia), ma basta tornare indietro nel tempo per scoprire che la storia ci schiaccia con l'immensità del contrario di ciò che crediamo.

Ce

lo testimonia Machiavelli, autore di una delle opere più illuminanti dell'ultimo millennio:

---

<sup>26</sup> Parole tratte dal discorso di insediamento alla presidenza della Repubblica di Luigi Einaudi, pronunciato di fronte alle camere radunate in seduta comune mercoledì 12 maggio del 1948.

Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e' mezzi fieno sempre iudicati onorevoli e da ciascuno saranno laudati. Perché el vulgo ne va perso con quello che pare e con lo evento della cosa, e nel mondo non è se non vulgo e' pochi non ci hanno luogo quando gli assai hanno dove appoggiarsi.<sup>27</sup>

L'autore fiorentino, non parlava di certo riferendosi ad una democrazia, ma il concetto che egli mette per iscritto sulla necessità di avere delle accortezze per mantenere il potere, è veritiero. Anche oggi il popolo si ciba di apparenze, forse oggi come non mai; l'avvento delle nuove tecnologie, della videopolitica, l'eccessiva personalizzazione politica degli ultimi vent'anni, sono tutti fattori che hanno, e continuano ad influenzare la nostra vita quotidiana. Con ciò non si mira a sollecitare la classe politica ad ingannare il popolo, ma si consiglia di mantenere un rapporto amico, per evitare scenari spiacevoli. Minoranza e maggioranza devono per questa ragione essere lasciate in convivenza, nella giusta misura (è proprio la giusta misura che non è facile da individuare, ma fosse diversamente non ci sarebbero problemi), per garantire uno sviluppo democratico realistico. Questa teoria non è errata, ma fatica sempre di più a stare al passo con i tempi; l'eccessivo multipartitismo e la sterminata quantità di minoranze che si possono oggi osservare, rischiano di mandare tutto il sistema in cortocircuito. La provocazione lanciata cercherà di essere motivata ed analizzata nell'ultimo capitolo della trattazione.

### 2.1.3 Pluralismo

I contorni della democrazia iniziano ad essere ben visibili. Dopo aver chiamato in causa la verticalità democratica e gli annessi e connessi relativi al principio maggioritario, bisogna considerare anche il pluralismo. Il pluralismo appare infatti elemento imprescindibile per una democrazia funzionante. Esso è da una parte tassello ultimo prima dell'approdo alla democrazia liberale, e dall'altra deve la sua esistenza al concetto di tolleranza, sul quale appoggia. L'origine del pluralismo come *modus operandi* democratico si ha

---

<sup>27</sup> Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, Giannacomo Feltrinelli editore, Milano 2014, pp. 179-180.

Segue qui una parafrasi delle parole del Machiavelli.

Faccia

dunque in modo un principe di conquistare e mantenere lo stato: i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli e da ciascuno saranno lodati. Poiché il volgo lo si conquista con le apparenze e con il buon esito dell'impresa, e nel mondo non c'è altro che volgo e i pochi nulla possono quando i molti abbiano qualcuno a cui appoggiarsi.

nel momento in cui si diventa consapevoli del fatto che i contrasti tra opinioni differenti non producono conflitti radicali che disintegrano la società, bensì conflitti ritualizzati fecondi di progresso materiale e morale.

Certo, la guerra civile e i conflitti armati tra fazioni portano alla rovina degli Stati. -afferma Sartori- Ma tra una concordia forzata da un lato e il combattersi in armi dall'altro esiste una vasta area intermedia di diversità e di libertà delle idee e dei comportamenti che non minaccia l'ordine politico sociale, ma anzi lo arricchisce e lo dinamizza.<sup>28</sup>

Come si deduce dal lungimirante pensiero del politologo fiorentino, la verità è posta nel mezzo. La dottrina pluralista è possibile attingendo all'arte del compromesso, arte che non a caso è anche una delle condizioni necessarie della tolleranza. È facilmente intuibile dunque, che il pluralismo sia la perfetta legittimazione del principio maggioritario temperato. Idealmente abbiamo detto che il pluralismo è figlio della tolleranza, è opportuno quindi individuare gli elementi caratterizzanti di essa. Sono principalmente tre: il primo è il rifiuto di qualsiasi realtà dogmatica o assoluta; è la ragione, infatti, che deve dare luce alle nostre tesi qualora ci sentissimo di definire un qualcosa come intollerabile. Il secondo aspetto importante è quello dell'impossibilità di tollerare coloro che mediante i propri comportamenti ci arrecano danni. Il terzo punto cardine è la reciprocità nella tolleranza, in poche parole è giusto tollerare solo se il trattamento è ricambiato, l'essere vicendevolmente tolleranti è condizione fondamentale per ottenere i frutti dell'accettazione delle idee altrui.

Il pluralismo è la prosecuzione o meglio ancora il completamento della semplice tolleranza, poiché esso dà vero e proprio valore alla diversità e non si limita alla mansueta accettazione di dottrine differenti. I valori della diversità e della tolleranza sbocciano quando la società civile gode di una propria autonomia, compressa né da una sola religione né offuscata dall'imponente controllo dello stato. Per costituire una società pluralistica infatti

A Dio ciò che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare, e alla società civile quello che non è né di Dio né di Cesare. Questa è la visione del mondo che porta al liberalismo e, poi, alla democrazia liberale.<sup>29</sup>

Dalle parole di Sartori si intuisce dove si riverseranno il pluralismo, il principio maggioritario e la verticalità: in un tutt'uno, racchiuso nell'evoluzione liberale della democrazia greca. Gli stati pluralistici sorgono però anche grazie ad un altro elemento presente nel mondo empirico delle democrazie moderne: i partiti politici.

---

<sup>28</sup> G. Sartori, *La democrazia in 30 lezioni*, cit., p. 47

<sup>29</sup> Ivi, p. 49

Questi sono di fatto l'espressione fattuale della deontologia pluralistica, la quale si dimostra uniformata alle esigenze di verticalità e di rappresentatività del sistema democratico presente. Facendo il punto della situazione, il meccanismo democratico dovrebbe funzionare. Il suo ufficio è principalmente quello di mettere in moto un processo decisionale che riesca a sanare i conflitti e a comporre il disaccordo ideale. Pluralismo e consenso infatti sono due facce della stessa medaglia, anche se appaiono in contrasto tra di loro; ed è proprio qui che il compromesso cerca di donare coesistenza ai due lati, facendoli combaciare in nome della stabilità e del benessere democratico. Il pluralismo con la sua forza viene limitato a manifestazioni di ragionevole dissenso, in concomitanza ad un consenso che non sfoci in autoritarismo che poco si cura della pluralità di posizioni ed opinioni. L'elemento centrale di una società pluralistica è rappresentato dalla dialettica del dissenso e non dal consenso o dal conflitto. È proprio questo che apre alla risoluzione di un dubbio, che vale la pena di sanare: pluralismo e multiculturalismo sono effettivamente lo stesso concetto con diversa intensità d'azione, oppure sono due denominazioni indicanti cose che non vanno assolutamente confuse? La risposta è di vitale importanza per il futuro delle democrazie, e verrà affrontata nell'ultimo capitolo in collegamento al "possibile" rapporto tra la democrazia e una cultura differente, quale quella della civiltà islamica.

## **2.2 Democrazia liberale**

Arrivati alla conclusione del capitolo secondo, lo scopo che ci prefiggiamo ora è quello di individuare mediante i ragionamenti di Giovanni Sartori una forma di democrazia possibile, ossia la democrazia liberale. I termini qui accomunati sono democrazia e liberalismo, i quali si sono contrastati più e più volte nel corso degli ultimi secoli, tant'è infatti inusuale vederli uniti nello stesso concetto.

Il liberalismo non ha avuto una vita facile, anzi, esso è spesso e volentieri stato visto in accezione negativa, risentendone anche nei tempi odierni. Non tutti saprebbero definire il liberalismo nella sua purezza, né tantomeno sarebbero capaci di individuarne il valore in compresenza democratica. Lo scetticismo nei confronti della teoria liberale è stato di certo favorito dal fatto che per molto tempo l'azione liberale è esistita senza però essere di fatto nominata, e quando la dizione liberalismo è entrata in voga, è stata percepita come sottointesa. L'idea liberale si è così perfettamente integrata con la democrazia verticale, incorporandosi a tal punto nelle sue strutture costituzionali, che è stata, e viene ancora data per scontata. Questo ha posto tutta l'attenzione verso la democrazia, e verso l'importanza dell'eguaglianza che ne deriva, senza considerare la sua relazione con il liberalismo e la libertà che gli si accompagna.

Altro fattore importante che ha concorso a porre il liberalismo in cattiva luce è stato il largo utilizzo del termine per indicare la sua derivazione economica durante la prima rivoluzione industriale, che lo ha accostato al

capitalismo e alla borghesia. Sono la libertà individuale, la protezione giuridica e la costituzionalizzazione che definiscono il liberalismo, e non l'economia di libero mercato. Quando si parla di economia, infatti, si deve intendere il liberismo e non la sua versione pura. La cattiva luce in cui il liberalismo è stato posto ha dato adito a nuove teorie alternative, come il comunismo e il socialismo. Quando Tocqueville disse: «La democrazia e il socialismo sono congiunti solo da una parola, l'eguaglianza; ma si noti la differenza: la democrazia vuole l'eguaglianza nelle libertà, e il socialismo vuole l'eguaglianza nel disagio e nella servitù.»<sup>30</sup> sancì l'esistenza di una nuova diatriba. Non più il liberalismo e la democrazia sono portati a scontrarsi, ma la democrazia e il socialismo; questo ci fa capire che l'unione tra liberalismo e democrazia è possibile per non dire inevitabile e che, per dirla con Sartori «libertà ed eguaglianza restano nemiche, ma sotto nuove etichette: nella democrazia anti-socialista si sono ora armonizzate, laddove quella eguaglianza che è negatrice di libertà rifluisce nel socialismo»<sup>31</sup>. La democrazia assunse nuova vita proprio grazie alla comparsa del socialismo, diventando di fatto un essere superiore, in cui libertà ed eguaglianza si sostengono vicendevolmente. Proseguendo con Sartori «Al posto di una democrazia ricavata dalle "memorie" si insediava la liberaldemocrazia che era figlia della realtà»<sup>32</sup>. Ma in questa democrazia reale, come riescono a coesistere il lato democratico e quello liberale? Quando si parla di democrazia liberale occorre soffermarsi sulla libertà, e in particolare sulla *libertà da*, che non è altro che la libertà civile che ci consente di ottenere la democratica *libertà di*; la prima rappresenta una libertà negativa, propria della dottrina liberale, che consente di agire senza impedimenti esterni, la quale ci conferisce dopo le libertà affermative. Solamente se si è liberi da si può essere liberi di. Parlando di libertà, però non possiamo dimenticarci anche del concetto di eguaglianza, poiché la libertà negativa afferma anche che tutti gli individui sono uguali. Si eguali ma eguali in cosa? L'eguaglianza che ne risulta è quella dell'eguale accesso, che viene garantito dal diritto; sono infatti le leggi che consentono la limitazione del potere dello stato, grazie dunque al liberal costituzionalismo e non alla democrazia. Il percorso è il seguente: la libertà dell'individuo è tale perché custodita nelle leggi di uno stato costituzionale. Lo stato costituzionale dunque è imprescindibile. Infatti «i sudditi diventano cittadini (forniti di diritto e di voce) solo all'interno di strutture sociali che disperdono il potere e che consentono una varietà di poteri intermedi e controbilancianti.»<sup>33</sup>

Tornando all'uguaglianza, l'eguale accesso corrisponde all'uguale punto di partenza, poiché si sa che gli individui sono di fatto differenti in quanto a collocazione sociale e ad attitudini; mentre l'eguale accesso coincide con un'uguaglianza di fronte allo stato e alle sue leggi, l'eguale punto di partenza è l'eguaglianza attraverso lo stato. Questa diversa uguaglianza, è propria della dottrina socialista e non è di certo figlia della libertà liberale, essa infatti non presuppone solo il diritto, ma introduce anche la necessità di interventi attivi

---

<sup>30</sup> Tocqueville, *Democrazia in America*, Cappelli, Bologna 1971

<sup>31</sup> G. Sartori, *Democrazia e definizioni*, cit., p.233

<sup>32</sup> Ivi, p. 234

<sup>33</sup> G. Sartori, *Elementi di teoria politica*, cit., p. 143

da parte dello stato. Non occorre infatti confondere questa eguaglianza, che viene definita *sostanziale*, con l'altra che viene denominata *formale*. La sostanza sta nel fatto che non si tratta di eguale trattamento ma di eguale esito, attraverso gli interventi statali, che paradossalmente risultano discriminanti, poiché trattando diversamente gli individui si riducono anche le libertà di alcuni.

Norberto

Bobbio si esprime riguardo l'eguaglianza sostanziale nel seguente modo:

Allo scopo di mettere individui diseguali [...] nelle stesse condizioni di partenza, può essere necessario favorire i più disagiati o sfavorire i più agiati, cioè introdurre artificialmente, ovvero imperativamente, discriminazioni altrimenti non esistenti, come avviene del resto in certe gare sportive in cui ai concorrenti meno provetti viene assicurato un vantaggio nei riguardi dei più provetti. In tal modo una diseguaglianza diventa strumento di eguaglianza per il semplice motivo che corregge una diseguaglianza precedente: la nuova eguaglianza è il risultato del pareggiamento di due diseguaglianze.<sup>34</sup>

Le parole di Bobbio confermano che la libertà di alcuni verrebbe limitata, portando con questo genere di livellamento all'incapacità di distinguersi. Non di certo una condizione di libertà. Ritornando alle due libertà, discutiamo ancora della democrazia liberale; che viene ancora oggi considerata l'invenzione più efficace per conciliare libertà ed eguaglianza. Il liberalismo in questa concettualizzazione precede la democrazia, e lo si intuisce logicamente, ma nonostante ciò i due elementi sono in alleanza tra di loro.

Dire democrazia

liberale richiama due azioni, che agiscono insieme sia per l'organizzazione dello stato che per l'organizzazione della società. Per l'organizzazione statale, il ruolo del liberalismo consiste nella limitazione dei poteri, mentre quello della democrazia nell'introduzione della potestà popolare; quanto invece al trattamento riservato alla società, l'ala liberale cerca una democrazia in senso politico creando un ordine sociale e d'altra parte l'ala democratica si impone di far sì che tale ordine sia un ordine giusto, puntando ad una democrazia in senso sociale ed economico.

L'azione della democrazia spiegata

in questo modo non crea problemi, ma ancora non è chiaro il preciso rapporto che intercorre tra liberalismo e democrazia, o meglio: è la libertà che dipende dall'eguaglianza oppure il contrario? La risposta che dà Sartori è che il liberalismo è il presupposto della democrazia, e che senza di esso la democrazia come noi la intendiamo non può essere costituita. E come arriva a tale conclusione? Come già accennato prima, è logicamente intuibile. Libertà è presupposto di eguaglianza, essa è condizione necessaria ma non sufficiente per ottenere l'eguaglianza, infatti anche gli schiavi sono uguali tra di loro ma non sono di certo liberi; se non vi è libertà

---

<sup>34</sup> N. Bobbio, *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, Torino 1995, p. 26

non c'è eguaglianza che possa avere valore. Si giunge puntualmente a ricordare che è necessario essere liberi da, per essere liberi di.

Ci è congeniale chiamare in causa Sartori:

Quando si definisce la libertà come un “potere di”, il potere di libertà (dei cittadini) ed il potere di coercizione (dello stato) tornano a commescolarsi, e non c'è più modo di distinguere il problema dei limiti e del controllo sul potere politico, da quello inverso del controllo e dei vincoli imposti dal potere politico. La libertà al positivo si può adoperare in tutte le direzioni e per qualsiasi scopo; è solo la libertà al negativo, la rivendicazione di una sfera di non-impedimento, che sta dalla parte dei sottoposti e che non può ritorcersi contro di loro.<sup>35</sup>

Questa precedenza della libertà liberale impedisce che il potere statale fuoriesca dai limiti imposti dalla precedenza assiologica dell'individuo, costringendo di fatto l'uomo ad un'esistenza costretta. La democrazia liberale riesce ad essere funzionante nella realtà, proprio perché impostata in questo modo, esprimendo il massimo potenziale dei due elementi che risultano apparentemente antitetici, ma empiricamente si dimostrano indispensabili nella loro interdipendenza per garantire un regime democratico e liberale che possa funzionare. E qui chiude Sartori.

La formula della liberaldemocrazia è l'eguaglianza attraverso la libertà, mediante la libertà, e non la libertà a mezzo dell'eguaglianza. Logicamente l'inversione è plausibile, ma empiricamente no. Ben per questo la democrazia torna alla storia sulla scia del liberalismo, riemergendo dal seno delle conquiste liberali. E per analoghe ragioni è facile prevedere che tornerà ad essere lettera morta se, scavalcando la libertà liberale, il fine di una maggiore eguaglianza verrà perseguito a scapito dei mezzi che ci consentono di pretenderla e di mantenerla. Si può pregiare l'eguaglianza più della libertà, ma ciò non sposta l'ordine dei *prius* e dei *postea* procedurali, e non rende quel che è “primo” nell'ordine dei valori anche “primo” nell'ordine del metodo.<sup>36</sup>

---

<sup>35</sup> G.Sartori, *Democrazia e definizioni*, cit., p.209

<sup>36</sup> Ivi, pp. 243-244

## **CAPITOLO 3**

### **SFIDE MODERNE**

Il percorso intrapreso fin qui ha condotto la nostra democrazia, prima attraverso le sue definizioni e poi mediante le applicazioni pratiche della sua teoria politica, al momento in cui essa si deve catapultare nel divenire. Per divenire si deve intendere ciò che è in continuo movimento, ciò che ancora non è stato scritto, ciò che può essere confermato ma che probabilmente può ancora essere smentito.

In poche parole, la democrazia oltre che con vizi di carattere meccanico e procedurale si trova vincolata alla

partecipazione del grande gioco del progresso, ossia, il futuro. Il mondo attuale è tutt'altro che semplice da comprendere, le nuove tecnologie e la globalizzazione hanno moltiplicato e velocizzato gli avvenimenti, e di conseguenza l'edificio democratico diviene possibile oggetto di improvvisi e repentini mutamenti. È stata fatta diverse volte allusione alle acquisizioni di valore che la storia ha portato, e proprio ora nel XXI secolo la storia corre velocemente, moltiplicando i cambiamenti che risultano sempre in agguato. Cercheremo dunque di analizzare come si inserisce la democrazia in questo tempo frenetico e sempre più imprevedibile, in cui gli uomini e la società appaiono cangianti nelle innumerevoli culture che si sono ora collegate, ma non unite, da ogni parte degli emisferi terrestri in un tutt'uno: il mondo globalizzato.

### **3.1 Democrazia e nuovi medium**

La realtà democratica sta cambiando, o più precisamente è già cambiata, e anzi è propensa a nuove mutazioni, poiché è stata introdotta la presenza di fattori prima sconosciuti influenza la società sin dal profondo e stravolge irreversibilmente il modo di vivere degli uomini.

Il riferimento è diretto alle nuove tecnologie prodotte dal progresso delle scienze tecnologiche, che negli ultimi decenni è aumentato esponenzialmente; amplificato da un mondo in cui la globalizzazione, regnando, permette di trasportare in maniera istantanea le novità nelle abitudini di tutti noi. È questo un bene?

Sicuramente ha portato con sé numerosi vantaggi, ma non è scontato stabilire se ne sono valsi i costi, perché, d'altra parte, tutti ora siamo cittadini di un mondo che tende sempre di più ad uniformarsi, annichilendo la diversificazione, continuando contemporaneamente un'evoluzione così veloce che non sempre si riesce ad afferrare. Le nuove tecnologie riguardano molti ambiti, ma quelle che occorre considerare in questo caso sono quelle relative ai nuovi mezzi di comunicazione, ossia i nuovi medium. I nuovi elementi in questione sono principalmente la rete internet e la televisione, che si trovano presenti quasi in tutte le case, e di conseguenza facendone utilizzo, tutti ne sono influenzati. L'influenza che ne deriva può essere più o meno forte, condizionata o dall'età dell'individuo oppure dalle personali attitudini dei singoli, che in alcuni casi sono propensi a utilizzare metodi alternativi, non limitandosi per scelta ad una totale concessione alle nuove tecnologie. Certo è che individui dall'età più matura possono risultare maggiormente riluttanti a tali novità; rimangono probabilmente attaccati ai mezzi di comunicazione tradizionali, quali i giornali o le radio, preferendo questi ultimi alle nuove frontiere della tecnologia, oppure cosa più probabile è che riescano a mantenere un giusto equilibrio, facendo un uso garbato del nuovo; rimanendo però, legati alle proprie abitudini. Per quanto riguarda, invece, i giovani, essi possono, anche per scelta personale, comprendere che

non è “salutare” dipendere esclusivamente dalle nuove tecnologie, e quindi ne pondererebbero l'utilizzo. Una scelta di tale genere deve essere frutto di maturità e di istruzione che di questi tempi risulta tutt'altro che lapalissiana (si badi bene, non è un riferimento al diritto all'istruzione, quello è di grazia largamente concesso dalle democrazie moderne; ma si sta alludendo alla volontà degli individui di formarsi culturalmente, diventando capaci di intendere di volere e di ragionare criticamente). Lo scenario fattuale sembra descrivere che le nuove generazioni sono quasi totalmente immerse nel mondo tecnologico, e anche i più spigliati sono costretti a farlo, poiché il progresso comanda, andando sempre di più in quella direzione. Rimanere indietro equivarrebbe a rimanere soli. Purtroppo, sono pochi coloro che riescono ad emanciparsi sviluppando una capacità critica, che elabori ragionamenti, e se i presupposti sono questi, tale minoranza non sembra di certo destinata ad espandersi. Questa pessimistica affermazione è dovuta al semplice scorrere delle generazioni, infatti, i giovani di oggi saranno gli adulti di domani e via dicendo. La speranza ci è concessa però, e non è comunque da escludere un cambiamento di tendenza, ringraziando magari la minoranza degli istruiti, oppure un'utopica illuminazione di massa.

La negativa influenza dei nuovi media, è stata trattata dallo stesso Sartori, e da innumerevoli sociologi, i quali hanno sancito che la società odierna è il frutto di tale influenza. Il condizionamento impoverisce drasticamente la condizione del pensare umano, si è passati dall'*homo sapiens* al sartoriano *homo videns*, la cui principale peculiarità è quella di prediligere il vedere al parlare. Ma in che modo la televisione e la rete provocano questo passaggio? L'acume e lo spessore di Sartori tolgono ogni dubbio, quando ci fa pensare al fatto che «i nostri bambini guardano la televisione, ore e ore, prima di imparare a leggere e a scrivere»<sup>37</sup>, ora «in principio è l'immagine»<sup>38</sup> che ha spodestato la parola. L'avvento dei nuovi mezzi di comunicazione ha quindi mutato le abitudini dei popoli, collocando le masse di fronte ad uno schermo che, sì parla, ma proietta principalmente immagini, impoverendo le capacità della mente umana, che come è ben noto si abitua facilmente. L'effetto che tutto questo ha sui bambini è disarmante, poiché è amplificato sia dalla motivazione dataci precedentemente da Sartori, sia perché la scienza dimostra che il nostro cervello in tenera età lavora come una vera e propria spugna asciutta, che ingloba tutto quello che viene percepito dai cinque sensi. L'immagine primeggerebbe. L'uomo perde la sua capacità di pensare per concetti e si abitua al pensare mediante parole concrete. Si ha un ritorno alle ancestrali capacità della nostra mente, quelle dell'uomo primitivo; l'individuo calato nel mondo dell'immagine perde la sua caratteristica avanzata che lo distingueva dalle specie primitive, perde il bisogno avanzato di costruire concetti logicamente. La televisione e la cultura dell'immagine che ne consegue, non guida più il razio cinio dal sensibile all'intelligibile, ma al contrario inverte la tendenza. Sartori parla di *atrofizzazione della capacità astraente*, per indicare la perdita progressiva della ricchezza connotativa propria dell'uomo.

---

<sup>37</sup> G. Sartori, *Homo Videns*, Editori Laterza, Bari 2019, p.14

<sup>38</sup> Ivi, p. 15

Lo scenario non è dei migliori, ma è un dato di fatto che tale educazione dei ragazzi e degli uomini in generale, porti ad una sensibilizzazione agli stimoli audio visivi, piuttosto che a quelli della cultura scritta. Quello che ci mette in crisi è pensare che i nuovi strumenti che veicolano la comunicazione dentro, e fuori dalle nostre case, sono copiosamente diffusi, tanto a tal punto da sembrare (e con tutte le probabilità diventare) strumenti di primaria utilità. Ma questo non è assolutamente vero!

La sensazione di necessità deriva dal fatto che siamo obbligati a seguire il progresso, e nessuna giustificazione basta per salvare quello che si perde in rapporto a quello che le nuove tecnologie ci fanno guadagnare. È subentrata nella nostra società un'abitudine, per non dire affezione, all'ignoranza; la dittatura dell'immagine ci porta all'esclusiva considerazione dell'apparenza e non della sostanza, al vezzo di essere superficiali, alla convinzione che il sapere non serva e che sia superfluo. I contenuti ai quali ci si "ispira" sono poveri e privi di consistenza, come coloro che dogmaticamente ne fruiscono. L'emancipazione da questo orrore è al giorno d'oggi un'eccezione. Lucidamente ed impeccabilmente scrive Sartori, cercando di porre l'attenzione su questo calvario e di respingere le opinioni che vorrebbero giustificarlo:

Il messaggio con cui la nuova cultura si raccomanda e auto-elogia è che la cultura del libro è dei pochi (elitista), mentre la cultura audio-visiva è dei molti. Ma il numero dei fruitori - pochi o molti- non modifica la natura e il valore di una cultura, E se il costo di una cultura di tutti è il declassamento in una sotto-cultura che è poi - qualitativamente- "incultura" (ignoranza culturale), allora l'operazione è soltanto in perdita. Tutti incolti è forse meglio di pochi colti? Vogliamo una cultura nella quale nessuno sa nulla? Insomma, se il maestro sa più dell'allievo, allora dobbiamo ammazzare il maestro; e chi non ragiona così è un elitista. Ma questa è una logica di chi non ha logica.<sup>39</sup>

Questa supremazia dell'immagine, proiettata dai sempre più numerosi schermi che ci circondano, è capace di portare altre distorsioni oltre a quella del pensare umano. Gli schermi sono capaci di formare opinioni, distorcendo le informazioni. Una veicolazione dell'informazione attraverso tali strumenti, è pericolosa poiché la rende limitata, e priva il popolo della sua autonomia di opinione, della sua capacità di contestare e infine del suo libero arbitrio.

Il ruolo dei nuovi medium nel servire l'informazione è cruciale, poiché la democrazia fondandosi anche sull'opinione, ne risente considerevolmente. La politica stessa ha cambiato il modo di presentarsi ai cittadini da quando gli innovativi strumenti di comunicazione sono subentrati nella nostra quotidianità.

Andando per ordine va affrontato il problema della video-informazione.

I giornali sono stati messi in secondo piano, in favore dell'informazione lampo dei telegiornali odierni.

---

<sup>39</sup> Ivi, p.17

Quando si intende informazione lampo, ci si riferisce ad un insieme di informazioni totalmente compresse che vengono proiettate velocemente dalle televisioni e dai computer. Ciò accade perché l'uomo essendo abituato dall'immagine, si sazia facilmente solo nel momento in cui osserva qualcosa di visibilmente degno di nota. L'informazione con le sue immagini passa, a tutte le ore del giorno e in ogni luogo, anzi, la portiamo sempre con noi grazie agli strumenti portatili di ultima generazione; ma può questa essere definita vera informazione?

Forse no, perché essa viene trasmessa in tempi record attraverso video ed immagini istantanee; e come sarebbe dunque possibile che una fruibilità di tale genere possa sostituire l'attenta lettura di un giornale, che richiede senza dubbio più tempo? Non è fisicamente possibile, infatti il contenuto dell'informazione lampo è un contenuto povero, che porta solo ad un'apparente informazione, risultando poi fattualmente labile. Ma non c'è da stupirsi che sia così, il mondo stesso nella sua totalità va in questa direzione. Viene premiata la velocità, la rapidità, la possibilità di ottenere tutto e subito. Ma è naturale che così facendo ne venga meno la qualità, e se la qualità viene meno nell'ambito informativo allora il problema non è da poco...

Orde di umani dotati di una superficiale conoscenza di ogni argomento (questo nel migliore dei casi, poiché al mondo esiste anche il totale disinteresse e la conseguente totale ignoranza), si apprestano a muoversi nella nostra tanto amata realtà democratica, che conta anche l'opinione di tali soggetti. La televisione ha fatto un cattivo uso dell'immagine, trasmettendo in quella che viene definita informazione *flash*, un'informazione debole, poiché incapace di portare al sostenimento di un'opinione propria. Certo, è probabile che sia così, che tutto si limiti a perdite di contenuto, ma sia mai che il contenuto che ci viene trasmesso sia veicolato ed abbia uno scopo preciso? Il monopolio o il controllo dell'informazione son caratteristica dei sistemi totalitari. Sicuro, ma non va esclusa la possibilità di una subdola modalità di formattazione dell'opinione comune, allo scopo di creare una popolazione facile da governare attraverso una democrazia esclusivamente di facciata. Sono queste ipotesi al limite del catastrofico, ma con l'informazione per immagini tutto è possibile. La nuova informazione infatti, abitua gli individui a bassi standard di cognizione, e in quest'aria di mediocrità può essere facilmente introdotta una vera e propria disinformazione. Ne è un esempio il fenomeno attualissimo delle *fake news*. Queste sono notizie false introdotte nella rete o allo scopo di creare volontariamente una non-informazione, oppure solo per guadagnare soldi mediante la lettura da parte di numerosi individui che si trovano incuriositi da un titolo al limite del verosimile. Ancora: l'impoverimento mentale degli individui, incapaci di distinguere il falso dal vero a causa di una ingannevole e talvolta faziosa informazione ottenuta mediante un contenuto pressoché inesistente, li porta a credere alle più grandi assurdità. E lo scandalo che spesso ne consegue è la pretesa che in alcuni, anzi molti casi ne deriva, di possedere la verità, senza possedere in realtà nulla se non una sterile e qualunquista idea.

«Se c'è l'intenzione di distorcere o mentire, la televisione ci riesce con efficacia centuplicata.»<sup>40</sup> Questo è

---

<sup>40</sup> G. Sartori, *Elementi di teoria politica*, cit., p.423

vero, ed è allarmante. Le immagini sono facilmente strumentalizzabili, esse possono mostrare tutto o possono mostrare il nulla, a seconda delle prospettive con le quali vengono esibite. Tale *modus operandi* può essere utilizzato per i più disparati scopi, tra cui l'indottrinamento politico. Se ci affidiamo totalmente all'informazione di massa, c'è il rischio di rimanere intrappolati, se non si hanno gli strumenti culturali per muoversi al suo interno. Ciò in cui si crede è rappresentato da ciò che si video-vede. Esempio lampante è stata l'informazione che si è fatta e che ora si sta continuando a fare seppur in maniera più attenuata, durante il tragico periodo della pandemia covid. Noi abbiamo visto esclusivamente ciò che è stato scelto di farci vedere, ogni giorno in ogni canale e addirittura in ogni giornale sempre di pandemia si è parlato, la negativa influenza mediatica che è stata messa in atto, non ha di certo reso i cittadini più consapevoli, ma ha solamente alimentato un controproducente allarmismo. Il risvolto è stato dannoso per l'Italia, poiché tutto quello che non fosse collegato alle informazioni relative al corona-virus è passato in secondo piano, togliendo importanza ai problemi in cui il paese riversava prima dello scoppio della catastrofe. Con ironia Sartori avverte riguardo all'ingannevolezza delle immagini e delle proiezioni sugli schermi: «La “decontestualizzazione” che si accompagna alla immagine che parla da sola è di per sé sufficiente a falsare tutto. Si è sempre detto: vedere per credere. Forse il nuovo detto sarà: non credere in quel che video-vedi»<sup>41</sup>

La cultura dei media ha ovviamente influenzato il modo di fare politica. Nasce la video-politica. Come i notiziari e i giornalisti vogliono attirare l'attenzione dello spettatore, piuttosto che spiegare, allo stesso modo accade per la comunicazione politica. Per essere un politico oggi sembra non occorra necessariamente essere preparati, acculturati, intendersi di politiche pubbliche o conoscere alla perfezione il funzionamento degli organi dello stato (per essere precisi, non si intende qui parlare dei requisiti per essere un politico letteralmente, ma si allude ai requisiti per avere successo in politica), ma basta saper comunicare, basta essere in grado di costruire un'immagine di sé stessi che possa rimanere scolpita nelle menti dei cittadini. La politica è diventata spettacolo, e i cittadini fanno da spettatori, e i politici che saranno in grado di esibirsi nel modo più memorabile riusciranno ad ottenere più attenzione e più consensi. I dibattiti politici ormai, vengono adattati alla cultura visiva propria di gran parte delle popolazioni, e consistono non nello scontro di idee ma in una guerra tra motti, che lascia le questioni in balia dell'epidermica superficialità di chi li ascolta.

In poche parole, sembra vi sia una deriva della politica. Essa si è ridotta allo scontro tra leader, sui quali è orientata tutta l'attenzione mediatica, e non alla sostanza e alla realizzabilità delle proposte. Tra il Parlamento, i comizi in piazza, e le chiacchiere da bar, sembra ci sia sempre meno differenza. Il fruttifero dibattito democratico, si tramuta sempre di più in uno sterile tifo da stadio, basato sulla superficialità della comunicazione istantanea di poco seguito e poca profondità, messa in atto attraverso immagini e motti. «È

---

<sup>41</sup> Ibidem

l'immagine che crea il fatto, non già il fatto che si trasferisce nell'immagine»<sup>42</sup>.

Per completare la circoscrizione di quest'atmosfera che di politico ha sempre meno, ci aiutiamo con le parole del professor Fabbrini che risultano calzanti. Egli scrive così:

La tendenziale omogenizzazione del pubblico televisivo e le trasformazioni delle società nazionali hanno creato divisioni politiche costruite frequentemente intorno a leader più che intorno a progetti. La teledemocrazia enfatizza le immagini più che le idee, l'apparenza più che l'appartenenza, lo scontro tra persone più che il confronto tra posizioni. In questo contesto, il leader è divenuto la risorsa strategica, la chiave di volta per risolvere a favore dell'una o dell'altra posizione la gara per acquistare il potere politico.<sup>43</sup>

Probabilmente i temi sono stati affrontati in maniera troppo pessimistica, poiché di certo esistono ancora individui che sanno fare politica e la promuovono nel suo vero senso; d'altra parte esistono anche individui che continuano a tenere gli occhi aperti di fronte alla comunicazione per immagini, cercando di farci un cauto affidamento, e di certo sono gli stessi che con parsimonia dedicano il loro tempo alle nuove tecnologie, limitandosi al loro uso necessario; e indubbiamente esistono ancora giornali e programmi televisivi che tentano di fare un'informazione utile, che non sia il camuffato sostegno politico di qualcuno, e che non cerchi di distogliere l'attenzione dai problemi reali ma che al contrario cerchi di informare degli accadimenti per come sono oggettivamente avvenuti, e di spiegarli sempre in maniera oggettiva al fine di sviluppare un senso di giudizio critico. E se tutto questo ancora esiste, come scrive Sartori, «Attribuire voci alle voci è cosa buona»<sup>44</sup>. Solo e solamente la molteplicità di fonti di informazione, la copiosità di idee politiche e l'abbondanza di diversi interessi degli individui può allontanarci dall'endemica superficialità in cui riversiamo. Finché un minimo di diversificazione viene garantita, ci è concesso di sperare.

Altrimenti, dire cosa ne sarà della democrazia e della società che conosciamo sarà solo un grande punto interrogativo. Il meccanismo democratico si distruggerebbe, o meglio sarebbe capace di funzionare, ma sarebbe una democrazia scricchiolante fondata sull'ignoranza e sulla pochezza di elettori, che nominerebbero come rappresentanti, cittadini esattamente come loro. L'incapacità di scegliere e di ragionare aprirebbe un baratro di possibili scenari tragici, dall'esercizio dispotico del potere di alcuni, al totalitarismo o ad una perenne guerra civile; di fatto sarebbe raggiunto il collasso democratico. Controllare l'ingresso nelle nostre naturali vite, di strumenti che di naturale hanno ben poco è quello che bisognerebbe avere l'accortezza

---

<sup>42</sup> S. Fabbrini, *Addomesticare il principe*, Marsilio Editori, Venezia 2019, p. 45

<sup>43</sup> Ivi, p.51

<sup>44</sup> G. Sartori, *Elementi di teoria politica*, cit., p. 426

di fare; considerando, sì i vantaggi che ne derivano, ma senza entrare passivamente nella negativa orbita delle artificiali comodità.

### 3.2 Democrazia e Islam

Un'ulteriore prova a cui la democrazia è sottoposta è quella di un suo possibile rapporto con l'Islam. Molti studiosi, molti cultori della materia, molti storici, si sono cimentati nel dare una risposta inerente all'attuazione di questa possibilità, senza però, arrivare a delle soluzioni attuabili. Perché? Chiaramente quella che viene qui affrontata è una questione ostica e di difficilissima soluzione. Noi, qui, ci proponiamo soprattutto di analizzare come Sartori si fosse posto il problema.

Prima di entrare nel cuore dell'argomento bisogna concludere quello che si è iniziato, ovvero definire la differenza che intercorre tra pluralismo e multiculturalismo. Questo infatti ci riguarda molto da vicino, poiché rapportare la democrazia con l'Islam vuol dire rapportare la cultura occidentale con quella islamica. Come è già stato detto, la società pluralistica si basa sulla dialettica del dissenso e non sul consenso e né tantomeno sul conflitto. Ma allora il multiculturalismo, non dovrebbe essere in apparenza una prosecuzione, o un'amplificazione di questo concetto? Assolutamente no, stiamo in realtà parlando della sua negazione più pugnace. Mentre le società pluralistiche si reggono sulla *concordia discors*, sulla civilizzazione del dissenso cercando di trarne le più benefiche conseguenze per il benessere sociale, il multiculturalismo non ha nulla a che vedere con ciò. Il multiculturalismo si basa anch'esso sulla presenza di diverse culture, ma al contrario si basa sulla loro reciproca disintegrazione.

Il passo di Sartori seguentemente riportato delinea l'essenza di questa realtà.

Il multiculturalismo [...] invece di promuovere una “diversità integrata”, promuove l'identità “separata” di ogni gruppo e spesso la crea, la inventa, la fomenta. Il risultato è una società a compartimenti stagni e anche ostili, i cui gruppi sono molto identificati in sé stessi, e quindi non hanno né desiderio né capacità di integrazione. [...] il multiculturalismo non supera il pluralismo, lo distrugge.<sup>45</sup>

Comprendendo una tale affermazione, sembra che emerga una certa ostilità: l'ostilità che passa tra due culture che hanno alla base un rapporto di questo genere ci ravvede dal giungere a conclusioni affrettate. Oggigiorno abbiamo inoltre avuto una riprova concreta della spessa barriera culturale, che evita qualsiasi

---

<sup>45</sup> G. Sartori, *La democrazia in 30 lezioni*, cit., p. 100

contatto benefico tra due mondi così differenti. L'instaurazione del governo Talebano, che si è dimostrato indisponibile, a qualunque tipo di dialogo relativo alla liberalizzazione di una cultura che schiaccia e costringe i civili ad una vita non degna, è un'ulteriore prova della sclerotizzazione di una cultura che nonostante il mondo globalizzato non ha ceduto. Di fronte a tanto orrore, di cui i giornali e documentari descrivono le carneficine ormai da tempo, e che è sotto gli occhi del mondo del XXI secolo grazie alle tecnologie; che cosa si può o si deve fare? Se non si vuole giungere a soluzioni belligeranti, che tra l'altro porterebbero a scenari ancor più tragici di quelli sopra descritti, poiché sarebbero attuati spendendo ingenti risorse umane e non, è possibile giungere ad una soluzione pacifica? È fattibile scendere ad un compromesso, per una democratizzazione di determinate culture? Non siamo in grado di dare risposte certe, ma come al solito, provare può che solo esserci utile. Per quanto riguarda l'esportazione della democrazia, occorre dire che essa è possibile non sempre e non in tutti i luoghi. Quando si intende affrontare l'argomento si deve intendere la moderna liberal-democrazia, e occorre fare scinderla nelle due componenti che la compongono. Proseguiamo con Sartori:

La liberal-democrazia è in primo luogo *demoprotezione*, la protezione del popolo dalla tirannide: e, successivamente, in secondo luogo, è *demopotere*, l'attribuzione al popolo di quote, anche di quote crescenti, di effettivo esercizio del potere.<sup>46</sup>

La prima componente è la componente liberale, che presuppone la seconda, democratica; la componente liberale esautorata il popolo dall'oppressione dalla servitù e dal dispotismo ed è definente per tutte le altre possibilità che avrebbe un *demos* che si rispetti. Essa è anche la più facilmente esportabile, essendo l'elemento minimo di una liberal-democrazia. Ma come può accadere? La nostra risposta è complicata dal caso concreto che stiamo analizzando, perché ci si imbatte nel culto monoteistico.

Senza andare a ricercare le ragioni storiche di tale incompatibilità, andiamo in questo caso a lavorare con la realtà presente; mentre il mondo che era sottomesso dal cristianesimo si è pian piano laicizzato, l'islam è rimasto teocratico. Teocrazia islamica è sinonimo di guerra e spargimenti di sangue, poiché stiamo parlando di un culto che si basa sul Corano sul suo Antico Testamento, che professa una fede che invade e sottomette al fine di essere protetta e diffusa. I valori liberal-democratici occidentali non possono in definitiva essere trasmessi interamente ai paesi arabi di cultura islamica. Si tratterebbe di «un'occidentalizzazione forzata»<sup>47</sup> che tali paesi non sono disposti a recepire. Oltre all'insuccesso, una soluzione di questo calibro sarebbe

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 87

<sup>47</sup> S. Maffettone, *Filosofia politica*, Luiss university press, Roma 2014, p.131

anche controproducente, poiché fomenterebbe l'odio e la rabbia dei fanatici; la forza brutta infatti non piega l'anima, anzi la radica ancor più fortemente e ferocemente nelle sue convinzioni. Ne consegue che

più l'occidente laico si ritiene in dovere di "liberare" l'Islam costringendolo alla democrazia, più l'Islam teocratico si ritiene in dovere di liberare la propria fede dalle incrostazioni occidentali e di contrattaccare islamizzando l'Occidente.<sup>48</sup>

L'assolutismo liberale alla George W. Bush non si dimostra la giusta via, anzi è un perfetto esempio di *non facere*. Bisogna cercare un compromesso, che possa trovare una mediazione tra il liberalismo occidentale e la tradizione islamica, applicando almeno in parte il nostro modello a quell'anacronistica realtà.

Lo stato moderno come è inteso da noi cittadini dell'occidente è impossibile nei paesi Islamici, poiché esso è frutto della nostra storia occidentale, che ci ha portato la moderna liberal democrazia fondata sul costituzionalismo liberale; essa è una nostra figlia e non di certo propria del mondo islamico. Il tentativo che si deve fare è quello di cercare quanto liberalismo è compatibile con la tradizione dei paesi arabi. L'unico modo per raggiungere tale obiettivo è tentare di agire sui testi sacri e sulle classiche interpretazioni di essi. Una lettura che rinnovi appare necessaria, che sia capace di interpretare svecchiandoli i sacri testi, conferendo ad essi più efficacia, scardinando la parola divina dall'anacronismo e dai periodi storici in cui è stata messa per iscritto. Il Corano, non è mitigato da nuove versioni, come lo è la Bibbia dai Vangeli e dunque tronca qualsiasi nostra buona intenzione. Ci vorrebbe un suo aggiornamento; semplice? No, affatto. Ma di certo, come scrive Maffettone riportando il pensiero filosofico di Abu Zayd, è inevitabile che sia necessario «un rapporto [...] tra modernizzazione liberale dell'Islam e reinterpretazione critica dei testi Islamici.»<sup>49</sup>

Qualcosa è stato mosso, qualche lampadina viene accesa, ma ancora una vera e propria soluzione risulta un miraggio. Siamo destinati ad un'immobilità nelle nostre buone intenzioni di trasmettere la *demoprotezione* ai paesi arabi, perlomeno fin quando la politica di questi paesi sarà impregnata e imperniata dal fondamentalismo di un feroce e decrepito culto monoteistico.

Forse, e qui concludiamo, l'*extrema ratio* potrebbe essere quella di scendere a patti con tali governi; mettendo sul piatto interessi e una reale volontà di cooperare, sapendo ponderare l'uso della "carota" e quello del "bastone". Il problema non sarebbe così risolto alla radice, sarebbe un'azione all'inverso, per risolvere il problema nelle sue fondamenta solo in un futuro, forse prossimo. La cruda verità è che valutare le attese sarebbe nodale, essendo esse direttamente proporzionali agli spargimenti di sangue.

---

<sup>48</sup> Corriere della Sera, sabato 21 agosto 2021

<sup>49</sup> S. Maffettone, cit. P.137

### **3.3 Paradossi democratici**

La democrazia è una realtà complessa, sia da un punto di vista teorico, e ancor più quando viene accostata al mondo empirico. La complessità deriva dai numerosi elementi di cui è composta e dall'infinità di fattori da cui può essere influenzata, tanto numerosi quanto le vie dell'umana psiche. Ma del resto sono gli stessi individui che formano la società, a definirne le trasformazioni, scegliendo se la democrazia possa continuare oppure non sia più adatta al contesto in cui si vive.

Certo, qui l'ottimismo non è mancato, perché quando si parla di "scelte" si presuppone l'individuazione di un ragionamento logico, che, mediato dalla cultura e dalla cognizione di ciò che ci circonda, riesce a prevalere su altri ragionamenti, i quali vengono invece scartati poiché inferiori. Questa Darwiniana semplificazione ci fa capire che in realtà, spesso e volentieri, le azioni degli uomini non sono mosse solo dalla logica, e, quindi, non ci si sofferma a riflettere sulle conseguenze di determinati comportamenti. Si può parlare, a tal proposito, di conseguenze inintenzionali, che si palesano la maggior parte delle volte nel lungo periodo; ma, il ragionamento di una larga percentuale degli uomini moderni, si sa, è a corto raggio (questo richiama ai concetti analizzati nel paragrafo 3.1, e in particolare alla degenerazione della qualità del pensare umano, che porta anche e soprattutto alla degenerazione del mondo della politica; senza lasciare indenni né i rappresentanti, né i rappresentati).

Ciò vuole far presente che, un tentativo di sviluppare la democrazia nella sua totalità, fino alle sue estreme conseguenze, senza considerarne i costi di realizzazione dovuti al contesto, rischia di farla naufragare. La scelta del termine "paradossi", sta, dunque, a simboleggiare proprio i rischi che sono insiti per natura all'interno della democrazia, non considerati i quali, la democrazia si ammala fino ad arrivare al suo stadio terminale.

#### **3.3.1 Il politicamente corretto**

In democrazia, e a maggior ragione nella democrazia liberale, gli uomini vivono per definizione liberi. Sono per di più nel XXI secolo, liberi, come probabilmente non lo sono mai stati. La libertà umana ha mille sfaccettature, ma senza dubbio quella che è più cara a tutti e di cui tutti godiamo più frequentemente, è la

libertà di pensiero. Questa libertà infatti presuppone un po' tutte le altre; da essa derivano la libertà di parola, la libertà di esprimere una propria opinione e anche la libertà di agire secondo le proprie credenze, con azioni pure e non di certo falsi frutti di coazione.

Fin qui tutto torna, se non fosse che negli ultimi anni, episodi ridicoli e grotteschi, ma molto indicativi, stanno velocemente smentendo quello che diamo per scontato. Il riferimento va proprio al politicamente corretto e alla politica “politicamentecorrettista”. Per dirla con le parole di Eugenio Capozzi<sup>50</sup> il politicamente corretto è «catechismo civile», che impone al nostro vocabolario e ai nostri comportamenti di rispondere a dei rigidi canoni. Aberrante! Ma tutto ciò, a volte, fa tornare alla mente qualcosa di diverso. Che cosa? Il silenziamento del pensiero altrui, rappresenta il ritorno dell'ideologismo, di quell'ideologismo proprio dei totalitarismi del secolo appena trascorso. Nel ricordare i totalitarismi, se si fa mente locale, si ricorda non con difficoltà che essi sono nati dal tracollo delle società liberali. Il politicamente corretto comincia ad accostarsi sempre di più ad un avvento di questo genere, anche se esso si muove (per ora) in maniera più subdola: non vengono date delle vere punizioni o non si commettono reati per aver infranto il “codice” di questa pseudo ideologia (la spiegazione dell'aggettivo “pseudo” è rimandata di qualche riga), ma, come riporta Sartori

pressione e anche intimidazione sì, e tanta. [...] Chi non lascia intimidire resta, è vero, piede libero, ma resta anche a terra, è un nessuno punito dal silenzio, dall'ostracismo e dall'emarginazione.<sup>51</sup>

La violenza fisica non è la punizione che il politicamente corretto impone, esso infatti imprime subdolamente una punizione sociale. Sono gli individui, che schierati ciecamente nelle fila di tale ideologismo imprimono al peccatore la nomea di calunniatore dell'uguaglianza, poiché agisce in maniera politicamente scorretta appunto.

Ideologismo, ma non proprio, l'aggettivo “pseudo” che è stato utilizzato serve a conferire un'ulteriore precisazione riguardo al politicamente corretto. Esso è un ideologismo, privo di filosofia retrostante, «che si riduce a essere un modo per ammazzare il pensiero sostituendolo con nomignoli dispregiativi»<sup>52</sup>, che si ripetono in maniera ossessiva, senza essere spiegati e senza una vera motivazione di fondo.

---

<sup>50</sup> Eugenio Capozzi, professore di storia contemporanea, è l'autore di un libro che tratta succosamente l'argomento a cui ci si riferisce nel paragrafo. Il libro è *Politicamente Corretto*, Marsilio, 2018.

<sup>51</sup> G.Sartori, *La democrazia in 30 lezioni*, cit., pp. 72-73

<sup>52</sup> Ivi, p.71

Il politicamente corretto non è nemmeno l'erede di un pensare. Si limita a essere una guerra combattuta a colpi di epiteti che cancella le parole "scorrette", dichiarate scorrette. Il che ci lascia in balia di una pura e semplice ignoranza armata.<sup>53</sup>

L'unica caratteristica ideologista propria di questo pensare, è la pretesa di essere egemonico e sfacciato nell'imporsi, a coloro che sostengono il diritto del libero pensiero. Questa si pone politicamente e prepotentemente in contrasto alla storia, alle radici e alle tradizioni gerarchiche, scardinando dunque, ogni concezione della natura umana storicamente consolidata, attraverso l'estrema rivendicazione dell'uguaglianza.

Diceva bene Sartori quando parlava di "ignoranza armata", poiché i sostenitori di questa corrente di pensiero, se così si può definire, impongono le proprie non-idee in maniera sempre più aggressiva. Il punto critico di questa vicenda è che l'ignoranza porta ad una contraddizione; per sostenere un'estremizzazione dell'uguaglianza nell'uso del linguaggio e nei trattamenti, l'esercito del politicamente corretto sta creando una tirannia democratica, basata sul rifiuto dei valori e della cultura. Siamo di fronte ad una vera e propria tragedia, in cui i figli impudenti nei confronti della madre, mossi da un deplorabile istinto, la vergano brutalmente. La liberal-democrazia viene così accompagnata sul patibolo dalla sua stessa prole, gli uomini liberi.

### **3.3.2 Un'irraggiungibile promessa**

L'ultima sezione di questo lavoro è dedicata ad un tema abbastanza singolare, che ha lo scopo di seminare dubbi, con l'auspicio che conducano a riflessioni sulle criticità e i paradossi del sistema. Ci sarebbe infatti bisogno di una catarsi che possa investire ogni individuo al fine di comprendere meglio come il dono democratico debba essere trattato. Ma le purificazioni dell'animo appartengono a altre discipline. Lo stesso Sartori ha toccato indirettamente la tematica in questione, ma non esiste una risposta univoca, che possa soddisfare a pieno. Gli insegnamenti del Sartori, che sono stati passati in rassegna nel presente scritto sono funzionali per capire il punto del problema, ma una fine certa non è visibile, tutto al più è immaginabile. Quando si parla del futuro della democrazia, l'unica cosa che abbia senso essere fatta è definire una

---

<sup>53</sup> Ivi, p. 72

direzione di rotta. I paradossi si stanno palesando e l'attualità si fa più criptica. La democrazia sta al passo con i tempi, e la promessa che la sostiene, con il tempo, emana dei ragguaglianti crepitii.

L'ingratitudine che sembra caratterizzare il "bambino viziato" contemporaneo e la delusione che si accompagna così spesso agli esperimenti democratici sono anche il contraccolpo di una promessa troppo irraggiungibile per poter essere mantenuta. Il vero pericolo che minaccia una democrazia che non ha più ufficialmente nemici non sta nella concorrenza di controideali, sta nel reclamare una "vera democrazia" che scavalca e ripudia quella che c'è.<sup>54</sup>

Sartori fa riferimento ad una condizione nella quale versano i cittadini democratici, che si comportano come dei bambini viziati e ci allarma un po' quando scrivendo, allude a dei pericoli per la stabilità del sistema racchiusi nella democrazia stessa. La democrazia rischia il suicidio; essa rischia di morire per aver osato troppo, gli individui la amano a tal punto da consumarla.

La democrazia, come anticipato, si basa su una promessa: la promessa è che ciascun essere umano debba avere come garantito, il massimo ed assoluto controllo sulla propria esistenza, conducendola nel miglior modo e dove meglio creda; il problema sta nel fatto che gli esseri umani ne pretendono il mantenimento. Questa promessa di infinita autodeterminazione è una garanzia frutto di secoli e secoli di battaglie, ma ha ovviamente delle condizioni per il suo mantenimento.

Il bambino viziato citato precedentemente è proprio la conseguenza di tale promessa; egli infatti si comporta pensando solo al proprio mondo, e lo fa considerandolo come l'unico mondo che conti e l'unico mondo possibile. Siamo di fronte ad un individualismo sfrenato, senza limiti che mal si concilia con una sana società pluralistica. L'uomo in questo frangente, non possiede più la capacità di distinguere, l'unica visione che possiede è la propria. Ed è proprio da qui che nascono il qualunquismo moderno e l'atrofizzazione della retorica; dal fatto che gli uomini si sentano capacitati e legittimati a discernere riguardo tutto lo scibile, proprio perché l'ideale egualitario della democrazia, che da sempre è stato bramato, ora permette loro di farlo. È di certo un ragionamento perverso, ma per darne degli esempi concreti, basti pensare alla degenerazione delle figure politiche che vengono candidate e votate (non in tutti, ma in molti casi); non sono altro che uomini qualunque, che riescono ad ottenere un consenso da altri uomini qualunque come loro, e ciò accade poiché i secondi si sentono rispecchiati nei primi. Inoltre, questo estremo legittimare posizioni sempre più individuali, sta portando alla pericolosa prassi di voler trasformare i desideri in diritto. Ciò chiaramente non è possibile e non è neanche consigliabile. La pluralità, che neanche potrebbe più essere in tal modo definita, sarebbe una frammentazione infinita riducibile forse agli umori delle persone, ( si dice umori per rendere l'idea della labilità e dell'immensa quantità di posizioni che si potrebbero formare), che

---

<sup>54</sup> Ivi, p. 25

sarebbero tanti quanti (almeno) sono gli abitanti della Terra. Uno scenario del genere, qui presentato in una sua massima ipotetica rappresentazione, sarebbe nocivo per la politica e per il procedimento deliberativo, che verrebbe condannato ad un'endemica staticità. E qui si torna ancora all'esplicazione della definizione dell'individuo come bambino viziato; l'individuo viene di fatto denominato in tale modo da Sartori, poiché i suoi irrealizzabili desideri, alimentati dalla promessa fatta dalla democrazia stessa, sono destinati a non aver mai un seguito nella loro totalità. Le aspettative di questo perverso individuo verrebbero puntualmente deluse; e su chi poi verrà puntato il dito? Chiaramente sulla democrazia, che verrà etichettata come il più inutile e truffaldino dei regimi, capace solamente di illudere i propri cittadini.

Non è necessario aggiungere altro per capire la necessità di ribadire un importante concetto: l'estrema autodeterminazione individuale è incompatibile con l'autodeterminazione collettiva. La politica può avere un seguito solo e solo se l'individuo è disposto a cedere parte della propria sovranità su di sé.

A quale condizione questa autodistruttiva promessa può rimanere in piedi?

L'autodeterminazione umana nella sua estrema realizzazione è impossibile, o meglio incompatibile con l'esistenza di un regime democratico. Occorre quindi apporre dei limiti. Se da una parte, la democrazia dedica la sua esistenza per garantire all'individuo un desiderare senza limiti, dall'altra essa può mantenere la propria salubrità se e solo se l'individuo accetta di desiderare ponendosi dei limiti.

La cultura del limite è la risposta, essa è facile da descrivere in maniera astratta, ma poi nel concreto non è scontato metterla in atto; in un'epoca in cui l'eccesso e la prestazione sono all'ordine del giorno, bisognerebbe ideare un modo per imporre ad un'umanità, che è da tempo oramai in morale decadenza, dei valori che possano portarla alla saggia ponderazione. Saper ponderare può portare al benessere dell'uomo e allo stesso tempo al mantenimento della democrazia, trattando con i guanti, il bene che ci è più prezioso in assoluto, la libertà.

## CONCLUSIONI

Il percorso svolto ha dimostrato di saper soddisfare le premesse, senza rimanere ancorato ad una mera e monotona nozionistica, portando con sé la volontà di lasciare spunti per lavori più approfonditi e per riflessioni nuove e di più larga veduta. È la discussione, il dibattito e l'immersione in nuovi punti di vista, purché motivati, che porta alla formazione della cultura. La cultura è conoscenza. Essa si tramuta in pensiero, e solo il pensiero guidato dalla conoscenza porta all'innalzamento delle società, fino al raggiungimento del novero del benessere. Lo sviluppo di nuove sfide, favorito dalle spiegazioni, dalle prese di posizione e dalle provocazioni di questo scritto, è cruciale per l'innescare di un meccanismo: il meccanismo che porterà un'altra persona a prendere carta, penna e ragione, per tentare di andare contro, oppure migliorare un ragionamento qui elaborato. Lo scopo è quello di creare connessioni che non esistevano, anche nella disconnessione, provando comunque a rinforzare o ad indebolire quelle già esistenti. Il mondo è globalizzato; unito in ogni sua parte, costantemente, incessantemente e tenacemente connesso. Se si ingrandisce la sua immagine però, la realtà appare un'altra. L'isolamento tra molti puntini di quelli che la compongono non la fanno evolvere, bensì la paralizzano.

## BIBLIOGRAFIA

Giovanni Sartori, *Democrazia e definizioni*, Mulino, Bologna 1957

G.Sartori, Voce “Democrazia” in vol. II, Treccani, Roma 1992, pp. 742-758

G.Sartori, *La democrazia in 30 lezioni*, Mondadori, Milano 2020

G.Sartori, *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna 1995

G.Sartori, *Homo videns*, Editori Laterza, Bari 2019

G.Sartori, *Pluralismo multiculturalismo ed estranei*, Rizzoli, Milano 2000

Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, A. Mondadori, Milano 1952, pp. 29-31

Platone, *La Repubblica*, Mondadori, Milano 2020

J.-J. Rousseau, *Il contratto sociale*, Rizzoli, Milano 1962

Gaetano Pecora, *La libertà dei moderni*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2011

Blaise Pascal, *Le provinciali*, XVI

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2014

Tocqueville, *Democrazia in America*, Cappelli, Bologna 1971

Norberto Bobbio, *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, Torino 1995

Sergio Fabbrini, *Addomesticare il Principe*, Marsilio Editori, Venezia 2019

Sebastiano Maffettone, *Filosofia politica*, LUISS University Press, Roma 2014

Eugenio Capozzi, *Politicamente corretto*, Marsilio Editori, Venezia 2018

Bernard Mandeville, *La favola delle api*, Rizzoli, Milano 2011

José Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, Il Mulino, Bologna 1984

## ABSTRACT

The work is an attempt to propose an analysis of the concept of democracy. Certainly not everything can be thoroughly analyzed. Indeed, it would be presumptuous to achieve a similar goal, on the one hand for such small volumes, on the other hand because it would not have the right respect for authors who have spent most of their lives in studies of this caliber.

The democratic issue is addressed by taking inspiration from some writings, and from the thought of the Florentine political scientist and academic, Giovanni Sartori. Sartori is chosen to analyze this theme, because of he is one of the most illustrious Italian figures pertaining to political science, who has dealt with the concept of democracy in a complete way, managing to touch on past, present and future aspects. The brilliant Sartorian analysis is evidently the result of a capable mind, and of his capacity to rationalize with elegant and punctual acumen. He has made clear a complex theme, which could be easily victim of broad relativism and cryptic interpretations.

The sense of the thesis comes mainly from Sartori's magisterium, but not only from it. Equally, other valid authors who have ventured into the analysis of this concept are cited; this operation was done in order to get more strength to the argumentations, and also to give a greater originality to the paper.

The work has the aim to provide a sufficient knowledge, which will make the subject usable. This purpose it is going to be reached, trying to give that minimum of awareness, in order to give the possibility to start reasoning in a better way on that issue. The work is divided into three parts: the first part aims to define democracy undermining it from misunderstandings and incorrect interpretations, providing its constituent elements. It also wants to demonstrate the importance of a past, which must be carefully considered. The

second part, on the other hand, moves on to framing democracy in its practical version, which is applicable to modern times, reviewing the necessary elements for its composition. The third and last section, wants to give some “food for thought” about the modern challenges which the modern democracy has to face, leaving open those questions which will be responded in a certain way only by time.







